GIULIO WILLENWELT
ASSASSINO

DRAMMA IN CINQUE ATTI

DI

FRANCESCO ANTONIO AVELLONI

LA BELLA GIOVINE MODISTA

COMMEDIA IN UN ATTO

DI A. KOTZEBUE





MILANO
DA PLACIDO MARIA VISAJ
nei Tre Re, a S. Gio. Laterano

1834



GIULIO WILLENWELT
ASSASSINO

PERSONAGGI

Milord VEINAM.

GIULIO WILLENWELT, suo figlio.

Lady WORTON.

Lord ARTUR.

JUDIT.

JONAS.

VOLSAN.

Ministri
Soldati } che non parlano.
Assassini

La Scena è in Iscozia.

GIULIO WILLENWELT
ASSASSINO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Folto bosco, e spelonche in distanza.

Giulio pensoso appoggiato sopra il suo schioppo; Jonas passeggia collo schioppo in ispalla; guarda più d' una volta Giulio.

Jon. Ma che servono tanti sospiri? L'affanno non è che un' idea mascherata figlia dell'opinione; in ogni stato si può esser contenti, e dipende dall' arbitrio la tranquillità.

Giu. No, Jonas; nascono dalla necessità le tue espressioni; il mal costume quando esercita l'impero sul cuor dell'uomo, lo necessita in certa guisa alla colpa, e par che trovi allora quel piacere, che nascer non può mai dal delitto.

Jon. Ma questo piacere dove nasca non so, ma so che si prova. Quale felicità maggiore di quella d'esser in libertà, di vivere lautamente, di godere la compagnia, d'accu-

mular senza fatica? e tale non è, forse in nostra vita? Fra tanti che qui noi siamo, non trovi una concorde eguaglianza, che non distingue il rango, che ambizion non professa? una sola mensa, un solo tetto tutti ci accoglie: fumano su quella le più scelte vivande, trovansi in questo i più colti arredi. Oro, gioie, vesti, e quanto infine serve al fasto a noi non manca. E questa non la chiami felicità?

Giu. Così risponder devi, perchè obbligarti vorrebbe la ragione ad abbandonar questa vita, se in altra maniera tu favellassi: ma credi, Jonas, che assai diverso è il discorso dell' animo da quello del labbro. Dove trovi questo lauto vivere, questo facile acquisto nel tuo mestiere? Gli assassinj e le rapine, che formano i tuoi studi, non ti costano forse una vita errante, e proscritta dalla società? Quei cibi, quelle gioie, che possiedi, non sono altro che punti pei quali giuochi continuamente la libertà? E come le merchi, se non a prezzo del sangue umano? e come le conservi, se non col rischio della tua vita? E questa la chiami felicità? Ah, misero Jonas, t'abbaglia il nome, ma non è piacere quello che ti conduce alla rovina.

Jon. Se mancasse o la cautela, o l'ardire, Giulio, potresti credermi infelice: ma l'adoprarle a vicenda è l'arte prima dell'assassino. Questo è il nume che ci protegge,

(*mette la mano sullo schioppo*) sai quanto è terribile la sua divinità.

Giu. Ma sempre non potrà difenderti: può dividersi il potere nell'ugaglianza dell'armi in un incontro. Ti salvi allora quella cautela che vanti; morte, come vuoi, s'allontani da te; e dove t'ascondi alle grida del tuo rimorso? Il sangue di tanti infelici da te trucidati non ti persegue dovunque t'aggiri? Un'immagine spaventevole non ti turba mai la pace de'sonni? Non ti avvelena il piacer delle mense, l'orrido aspetto de' tuoi compagni omicidi?

Jon. Povero Giulio, quanto semplice sei! perciò ti compatisco. Trovami un uomo, che prima di quell'atto che dicesti, non abbia ragionato così: ma trovami ancora, che pensi così, quando invecchia ne' delitti. Da un debole moto del cuore nasce il rimorso; ma il costume l'opprime, e vien quel giorno, che al risvegliarlo nel seno, invece di secondarlo, si deride l'idea della passata debolezza.

Giu. Ah, Jonas, la sola conoscenza di sè medesimo basta a rimovere dal fallo! come può resistere l'umanità, al meditar continuamente sagrifizi di sangue e di rovine? Tu mi dirai, che uccisi un uomo anch'io; ma nell'atto di un sovvertimento di amore non era la ragione arbitra de'miei sensi; ma una vita sempre lorda di sangue, dove trova i respiri per sostenersi? Non trema

la mano nel caricar quest' istrumento di morte? natura non si oppone colle sue grida nell' atto di spararlo contro di un passeggiero innocente? ah, che sì teneri principj insiti sono in noi, nè creder potrò mai che un uomo si avvezzi alla colpa, e che coll'esistere conservi in sè stesso l'immagine dell' umanità!

Jon. Eppure l'istessa natura distrugge le tue ragioni. Se rapir si potesse l'altrui senza il timore o d'una morte, o d' una scoperta, credi tu che sì inumano sarebbe un assassino? Necessario si rende. l'esser crudeli; confessasti tu stesso che non si trova dispiacer nella colpa, quando indispensabile si rende all' uomo il trascorrer nel delitto; abbenchè queste pretese nostre colpe abbiano forse in sè stesse più scusa di quella che trovano nella società. Eh, abbandona Giulio questi vili timori; accomunar ti devi al viver nostro: sai che a questo patto io ti comprai la vita.

Giu. Ah barbaro patto!

Jon. Come?

Giu. E perchè non lasciarmi nell'innocente mia libertà? Poichè mi rapisti le gioie, le vesti, la pace, perchè non lasciarmi coll' infelice mia sposa errar proscritto in cerca di una sorte più barbara, ma meno rea?

Jon. Perchè così ci piacque, perchè può giovarci il tuo braccio.

Giu. E creder puoi, che complice io mi voglia rendere de'vostri delitti? Un figlio di Milord Veinam assassino!

Jon. No! dunque vuoi morire?

Giu. Sì, piuttosto si muoja; è un dovere abbandonar la vita, per isfuggire dalla colpa.

Jon. E tua moglie...

Giu. Oh Dio!

Jon. A chi l'affidi? al cielo? Oh certe speranze astratte sono follie! o non vi è nume, o se v'è non ci ascolta.

Giu. Taci, scellerato, che può smentirti un fulmine!

Jon. Oh, in somma, inutili sono le querele; a poco a poco approverai i miei detti, e formerà il tuo piacere questa vita, che tanto detesti. Se giunge l'uomo al primo delitto non ha più orror del secondo; natura a tutto si avvezza, e il ribrezzo del sangue nasce da una ridicola debolezza... Ma parmi sentir delle grida: forse i compagni sono alla preda... (*ascolta attento accostando l'orecchio ad un albero*) Sì, non m'inganno. Giulio, io m'avanzo, tu non abbandonar questo posto... osserva, che questa parte è sospetta; puoi abbatterti nella squadra... e se vedi alcuno il quale fugga, spara... e uccidi... (*parte*).

SCENA II.

Giulio, poi Worton.

Giu. Cielo terribile, che mi punisci; dov'è una folgore che mi annienti?... l'orrore di questo bosco è minore dello spavento che mi circonda... Ogni sterpo, ogni rumore parla di colpa. Giulio, mi dice il vento che passa, tu sei fra gli omicidi; questo ferro che ti pende dal fianco, questo fulmine che ti sta sulle spalle, ti renderà fra poco l'orror della natura! Giulio infelice, che pensi, che fai? (*resta sospeso guardandosi*).

Wor. Giulio... Sposo...

Giu. Ah sposa sventurata! (*si getta al suo collo*).

Wor. Sorgi, caro, perchè ti avvilisci?... Dimmi, sei qui solo?

Giu. Sì, guardo il posto; Jonas si allontanò.

Wor. Che ti disse? potesti commoverlo?

Giu. Ah, cara sposa, tenta l'impossibile chi vincer pretende un cuore accostumato alle colpe... Dispensami, cara, dal ripeterti le sue massime, inorridisci al solo immaginarle!

Wor. Ma tu...

Giu. Io non so più dove sono. Se il conservar te sola non fosse il mio forte pensiero, Worton, invano non avrei quest'armi al fianco: pria che lordarle nel sangue in-

nocente, laverei la mia colpa con quello che mi va per le vene!

Wor. Come? Ti costringono forse agli assassinii?

Giu. E puoi dubitarne? A questo patto mi si conserva la vita. Perduto tu avevi l' uso de' sensi, quando ci assalirono questi malandrini. Jonas, al riconoscermi per figlio di lord Veinam a cui fu servo, mi salvò la vita, ma garantì agli altri la mia unione con essi. L'amor di sposo, il timore di tua onestà, assentir mi fece il barbaro progetto. Vestito di questi orridi arnesi, mi sottoposi alle leggi degli assassini: volle pietoso il cielo allontanarmi dai cimenti, e in questi sei giorni che siamo fra loro, potei serbarmi innocente a fronte delle loro dottrine... Ma come più sperarlo? come non farmi reo?

Wor. Oh Dio? non abbandonarti alla disperazione... Forse...

Giu. Di che ti lusingheresti? Forse al primo incontro dovrò io dar prove di crudeltà: e chi sarà quel Dio che mi soffra dopo un tanto delitto? da chi mi verrà la forza per eseguirlo? Tiranno della umanità, potrà soffrirmi più Worton senza inorridire? la società di questi empj è un barbaro carnefice della mia vita. Ah, sventurata Worton, a che ci condusse l'amore! quanto era meglio per te il non conoscermi!

Wor. Giulio, per pietà, non tormentarmi!

Ingiusti sono questi rimproveri ad una sposa che t'ama. Non previdi, è vero, che l'amor nostro dovesse guidarci esuli dalla patria in così misero stato; ma quel dì che a te mi annodai, strinsi con solenne voto il mio arbitrio alla tua volontà. Compiangerti io piuttosto dovrei, che tutto sagrificasti all'amor mio; e se per involarmi ai rigori di un germano, assalito da un rivale, lo trucidasti, la rea son io, che seppi inebriarti con queste sembianze. Ah! ecco il cielo mi punisce! e di chi vuoi che mi lagni se non di me stessa? Se avvolto fra questi empj, tutto senti il rossore della loro società, non devi però avvilirti. Ti condusse il destino fra loro, ti salvarono la vita per sola umanità; ah prima che ti astringano ad un delitto, può aprirsi qualche strada alla salvezza. La notte può aprirci una fuga. Io di questo bosco vo tutte apprendendo le strade... chi sa che non trovi quella che ci allontani dal nostro periglio?

Giu. Eh cara sposa, proprio è degl' infelici il fabbricarsi le lusinghe del bene. Ah, che mentre tu parli, chi sa quali innocenti si svenano! Jonas... parti... oh Dio!... veggo da lontano... senti...

Wor. Ma non agitarti.

Giu. Oh! Dio, come vuoi che non frema... scostati, io sono un assassino!

Wor. Giulio, deliri?

Giu. Sì, arriva il mio spirito ad un eccesso, la ragion non prevale, il cuor mi si cangia, sono un assassino!... mi si aggira all'intorno il delitto. Sì, mi vedrai fra poco scaricar quest'arme contro d'un misero; mi getterò anch'io sul cadavere per ispogliarlo: scriverò sulla mia fronte il terrore, porterò con queste mani l'esterminio, calpesterò l'umanità che mi produsse; e tu, sventurata, invece di fuggirmi, segui i miei passi? Allontanati, che ti avveleno; tu sei la mia morte, io sarò la tomba; scostati, per pietà, che sono un assassino!

Wor. Sposo, non più: un freddo gelo tutta m'investe ai tuoi trasporti! Se la mia vita deve costarti un delitto, uccidimi, caro; eccoti il seno.

Giu. Worton!...

Wor. No, non deliro. Pur troppo conosco che per serbarmi la vita, ti devi far reo: ah! se si chiudesse ogni strada alla salvezza, involami al giorno, ma conservati innocente.

Giu. Oh Dio! Worton, nasconditi... arriva... Jonas.

Wor. Sposo, se brami...

Giu. Lasciami adesso.

Wor. (*parte*).

SCENA III.

Giulio, Jonas che conduce Judit semiviva, assistita da un Assassino.

Jon. Giulio... dove sei?... custodisci questa donna sin che rivenga; io vado e torno... avverti che i soldati sono nel bosco. Salvati in quel sotterraneo... vado: tutto saprai, coraggio. (*parte e torna*).

Jud. (*si abbandona sopra ad un sasso*).

Giu. (*dopo avere osservato attentamente Judit*) Che viso è questo? le amabili sue sembianze non sembrano plebee... Ah così bella era ancora la mia Worton pria che l'avvilisse il dolore... ma par che rinvenga... coraggio, bella giovine... aprite gli occhi.

Jud. Chi mi richiama alla vita?

Giu. Che dolce articolar di parole: oh Dio, la vista di un innocente scema l'orrore della mia empietà.

Jud. Padre, siete voi... oh Dio, che oggetto è questo! (*si volta spaventata*).

Giu. Fermatevi, bella giovine.

Jud. Perfido, che vuoi da me? prenditi la mia vita.

Giu. No, sventurata fanciulla, non temete di me: la somiglianza degli arnesi, se vi fa credermi un empio, lo giuro al cielo, che tale non sono. Un barbaro destino mi

condusse fra questi assassini, ma innocente è il cuor mio fra i delinquenti; ah se sapeste i miei casi!.. In una gran parte fra il dolor vostro ritrovereste il mio. Non temete di vostra onestà; sarà il mio sangue in vostra difesa. (*si vedono due assassini portar in una spelonca varie cose*).

Jon. Oh siete rinvenuta, bella ragazza? non vi perdete di spirito, ditemi chi siete?

Jud. Sono Judit, figlia di Lord Dipson, e sposa a lord Artur; rispettami dunque come devi.

Giu. (Cielo, che ascolto!)

Jon. Evviva, dunque, bella miledi; apparecchiatevi a star con noi; anche qui troverete un marito, e se non sarà un lord, sarà un uomo come gli altri: andiamo.

Jud. Ah scellerato, e credi?...

Jon. E via meno furie, già dalle nostre mani fuggir non potete. (*prendendola*).

Jud. Oh Dio! soccorso!

Giu. Fermati, Jonas, dove la conduci? lasciala in libertà; trovi luogo fra tante colpe un atto di virtù.

Jon. Eh che virtù? che colpe? Andiamo, andiamo pazzo che sei.

Giu. No, non sia vero: giurai a questa donna la sua difesa, e devo sostenerla. (*la ritiene*).

Jon. Giulio sono stanco; rispettata fu abbastanza tua moglie, e conservata la tua vita; se brami di esistere non opporti; rispettami come amico, o paventami come assassino!

Giu. E dopo una vita sì misera a cui m'inducesti, che posso io più temere da te? la morte? questa non mi spaventa. Meglio morir per cagione sì cara, che sopravvivere a un delitto sì atroce.

Jon. Ah non ho più bisogno de'tuoi rimproveri! lasciami questa donna.

Giu. No, voglio salvarla.

Jon. Mori, e poi salvala. (*inarca una pistola*).

Giu. (*fa lo stesso*).

Jud. Cielo, tu reggi il colpo!

SCENA IV.

Volsan, Soldati e detti.

Vol. Tosto arrestateli (*i soldati legano Giulio*).

Jon. Ah son tradito, compagni (*getta un fischio e retrocede con lo schioppo al viso*).

Vol. Inseguite quell'altro.

Jud. Volsan, rispetta quella vita.

Vol. Andiamo, miledi.

Giu. Sposa... Worton. Oh Dio, eccomi infelice per sempre! (*partono*).

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala nel palazzo della Ragione.

Veinam ed Artur appoggiato ad una sedia.

Vei. Artur, la vostra gioventù ha d'uopo di una maggior disciplina. L'abbandonarsi in questa guisa al dolore, proprio non è d'un sano consiglio. La prima cagione d'ogni essere prescrisse a tutti i suoi limiti; noi che siamo sue immagini non dobbiam che imitarla. La tardanza di miledi non può causarvi tanto affanno, che abbandonar vi dobbiate alla disperazione; il fabbricarsi spettacoli di orrore è segno di debolezza.

Art. Eh, Veinam, se foste nel cuore d'Artur, non ragionereste così. Quanto terribili sono le mie sventure! Una sospinge l'altra, e per evitarle più fatalmente s'incontrano. Cominciarono da vostro figlio i miei mali, e chi sa quando finiranno! Egli coll'amore di Worton mia sorella mi distrusse l'incanto della felicità. Mancai al dover di cavaliere col trovarla sposata a Giulio, mentr'io promessa ad altri avea la sua mano: accolsi gli ultimi sospiri d'un amico moribondo, che

per eseguir la sua fuga Giulio mi trucidò. Perdei poco presso il padre da fiero accidente colpitò! Attendo adesso la sposa, ed ella non giugne: mando ad incontrarla, e nessuno ritorna! Partir io non posso, chè a me commessa è la guardia del re. I malandrini qui d'intorno s'aggirano; i soldati, che spediste a scortarla, non hanno il mio cuore per difenderla. E voi volete persuadermi la pace, l'allegrezza? Veinam ci vuol altro che consigli, esser conviene nell'affanno!

Vei. Se ragionato finora aveste con tutt'altri, che con me, giusta sarebbe la vostra risposta, caro milord, ma rammentando i vostri mali non risvegliate i miei? E chi son io se non il padre di quell'infelice che autor chiamate delle vostre sventure? Forse il rossor delle sue colpe non è tutto mio? Ei fuggì coll'oggetto de'suoi amori; io solo alle miserie rimasi dell'error suo, e vidi l'esempio del suo furore nella tomba dell'ucciso milord. Lessi fra i proscritti il suo nome, e osservai la sua immagine notata a dito nella società. Ahi, da quel barbaro giorno qual pace figurate in me? Volge un anno, che nulla so di mio figliol un continuo timore, che tornar possa in queste parti m'invola ogni riposo. Vederlo allor mi converrebbe nelle mani d'un carnefice sparger col sangue suo d'eterna infamia la mia memoria! Ed in confronto

del vostro è forse minore il mio tormento? Eh Artur, ognuno prova il suo, ognuno lo crede maggiore; ma proporziona ragione le forze per sostenerlo, quando abbandonata non si trova coll'avvilimento de'sensi.

Art. Sia tutto vero, ma lagnarsi non dee l'uomo di quei mali che fabbrica a sè stesso. Ah s'io perdo la sposa, qual colpa mia lo esige? Se muore Giulio sotto la scure, espìa una pena che si è procurata..

Vei. (Ah, Giulio, quanto mi costi! ecco i rimproveri del tuo delitto, che si rovesciano sulla tenerezza del padre).

Art. Milord, non vi lagnate: vi serva d'augurio la mia risposta.

Vei. E qual augurio, se freme la natura nell'avverarlo? Ah se merita qualche compassione la mia cadente età, allontani il cielo per sempre mio figlio da questo paese, qualora ei giungesse chi primo tenterebbe la sua rovina se non Artur?

Art. Forse ne dubitate? Ah se perduta avesse Veinam una sorella, un padre, un amico, non so con quale furia affretterebbe l'esterminio del suo nemico!

Vei. Ah forse la vostra antica amicizia...

Art. L'amicizia non protegge i misfatti, nè merita più questo nome, chi sotto all'ombra sua giunse agli eccessi... ma chi vedo?... Volsan, amico, sei tu?.. oh Dio!... solo... Judit?

SCENA II.

Volsan, e detti.

Vol. Ella non è lontana... al cielo rendete le grazie per la sua salvezza.

Art. Ah che il piacere quasi mi opprime!... narra che avvenne?

Vol. Fuori del sospetto vicino bosco, appena giunto coi miei soldati per incontrarla, seppi dal custode delle cacce reali, che scortata da'suoi verso il confine della selva aveva preso il cammino. Volsi precipitoso verso quella parte, e l'orme de'cavalli del suo seguito mi segnavano la strada; ma si smarrirono nel più folto le tracce, e mentre pensoso cercava il sentiero, un improvviso gridò, e una scarica d'archibugi, e lo scuotimento degli alberi tutto m'indicò il pericolo di miledi.

Art. Ah, Veinam, non erano vani i presagi del cuor mio!

Vol. M'avanzo tosto, e quando credo di accostarmi alla mischia, osservo a sinistra muoversi i rami dell'intricata foresta: mi vi scaglio in quel momento, e giunsi a tempo, che della vita di Judit decidevano due malandrini. L'uno fugge, e la mia truppa lo inseguì; l'altro sta incatenato dietro a me. Artur, il cielo vi volle felice; il resto lo intenderete da miledi, e

vi sarà dolce da quelle labbra più che dalle mie il racconto.

Vei. E questo assassino dov'è?

Vol. Sta fra soldati: accorre ognuno a vederlo.

Vei. Ebbene, fa che passi alle carceri. Fra poco verrà condotto al tribunale; forse paleserà i suoi compagni, e facile mi sarà adempir a quel dovere, che il re m'addossò per la pubblica sicurezza. Artur, cominciate a consolarvi, e pria che vi avvilisca un affanno, aspettate che eccedano i mali, e vi si tolga ogni speranza del bene. (*parte*).

SCENA III.

Lord Artur, Volsan, poi Judit.

Art. Ah, mio Volsan, quanto ti deggio!... ma la sposa non ancora...

Vol. Eccola... Milord, vado ad ubbidire agli ordini di Veinam... Entrate, miledi, consolate colla vostra presenza l'amore d'uno sposo.

Jud. Artur.

Art. Judit, sei tu?.. ah! che l'anima non resiste ad un piacere sì grande... lascia che su questa mano...

Jud. Fermati, Artur, raffrena l'affetto, e rispondi ad una, che non è ancora tua sposa; e che per esserlo arrischiò la sua vita... tu m'ami?

Art. E puoi dubitarne?

Jud. E s'io ti chiedessi una prova d'amore me la daresti?

Art. Imponi, cara; che non farò per te?

Jud. Salvami un infelice, e questa è la mia mano.

Art. Spiegati.

Jud. Milord Sampson, il vecchio padre mio, nell'allontanarmi da sè per farmi tua sposa, chiamò al suo letto l'infelice Sirval, che fino da bambina mi educò, e pieno di quell'amore che sente un genitore: Sirval, in mia presenza, gli disse, questa è mia figlia, questa è la sposa di lord Artur. La guardia ch'ei tiene della vita reale gl'impedisce il qui portarsi onde adempiere al rito, a me lo vieta la morte che bussa sulle mie spalle. Adempi tu dunque alle mie veci; alla tua fede raccomando la sua vita e la sua onestà: qui mi diede l'ultimo abbraccio, mi consegnò al buon servo, e da lui mi divisi.

Art. Intesi.

Jud. Ascolta. Partiti da Yorck, prospero ci fu il viaggio fino alla vicina selva, e fino al momento, che condotti dalle guide per un folto sentiero una truppa di malandrini ci assalì. Il terror del bosco, lo sparo delle armi, le grida, i ceffi... mi tolsero i sensi; vidi svenato al mio fianco l'infelice Sirval, ed io caddi tramortita priva di sensi! Al ritornar in me stessa mi ritrovo al fianco

di uno, che mi assicura l'onestà: tenta un altro di farmi prigioniera, e seco trarmi: si oppone il primo coll'armi in mia difesa: in questo sopraggiunge Volsan, fugge il più reo; carcera il più innocente, il mio difensore, e dietro a me lo conduce.

Art. Ora vorresti?..

Jud. Sì, Artur... Se sposa mi vuoi, seconda la mia gratitudine a pro di chi difese la mia onestà. So, che milord Veinam è deputato a giudicare gli assassini: usa con esso di tua amicizia, e salva dalla pena quell'infelice.

Art. Miledi, troppo tu cerchi nelle presenti circostanze. Sappi che le rapine di questi empj; la loro vicinanza alla città, impegnarono il re a spedir questa volta lord Veinàm con ordini precisi di far circondar quel bosco, e provveder colla morte degli empj alla pubblica sicurezza. Qualora si sappia dal volgo che salvai un assassino, fremerà colle leggi e coi diritti, e pretenderà dal giudice l'esecuzione del suo dovere. Il re stesso, che qui poco lungi si trattiene alla caccia, non anteporrà la sua clemenza ad un pubblico esempio; con tali ostacoli a fronte, come vuoi, sposa adorata, ch'io tenti una salvezza che può costar gran parte dell'onor mio e della pubblica tranquillità?

Jud. Artur, ad una sposa che prega non si risponde così! Impossibile non è ad un

grande la maniera di salvare un infelice. Io da te la esigo; e tu procurala dagli altri. Credei, a dir il vero, che l'onestà fosse il pregio più caro d'una donna, e che tutto meritar potesse da uno sposo colei che gliela reca e prega a pro di chi gliela difese.

Art. Ah Judit! la natural tua tenerezza, o l'improvviso accidente, troppo ti prevenne in favor suo. S'egli era fra gli empj, creder non puoi che dissimile ei sia dagli altri. Forse...

Jud. Questo non cerco, so che mi difese. Forse egli non è come i compagni; chi sa per quali strade fu condotto al delitto? l'aria sua dolce lo caratterizza più per un infelice, che per un empio. Ah se veduto l'avessi dietro a me incatenato, ai moti, ai sospiri! ha un non so che d'amabile nel suo portamento; parea che dicesse Judit, sono sventurato! Or basta, qualunque ei sia, io giurai di proteggerlo, e il giuramento è sacro all'onor mio... e...

Art. Ma, sposa, tu...

Jud. Artur, resisti ancora? io ti credea più dolce con una sposa: se pronubo alle nozze rendi il rigore, che sperar deggio da te?

Art. Ma vedi...

Jud. Vedo che sei un tiranno, e protesto che non sarò tua sposa, se non ti cambi. Artur, o salvami quell' infelice, o torno a Yorck prima del tramontare del sole. Il mondo condannerà te solo della tua rigidezza, ed io volontieri sacrificherò gli

affetti a quel tenero istinto, con cui natura e pietà al cuor mi favella a pro d'un misero, che salvò nella mia onestà la parte più cara della mia esistenza! (*parte*).

SCENA IV.

Artur, poi Volsan.

Art. Cielo, che far degg'io?... deve Judit, è vero, tanta pietà ad un misero; ma involar non posso alle leggi un assassino. Ella parlò risoluto; ma un affetto non deve costringermi ad un delitto. Forse si cambierà e se resiste? Volsan.

Vol. Milord.

Art. Che avvenne di quell'assassino?

Vol. Lord Veinam deve a momenti giudicarlo, e questo è il sito che scelse.

Art. Senti, Volsan, tu assisti al giudice?

Vol. È mio dovere.

Art. Esamina i discorsi, ascolta la sentenza, e del tutto m'avverti.

Vol. Milord... forse?...

Art. Non posso dirti di più; di te mi fido. Volsan, ti attendo. (*parte*).

SCENA V.

Giulio incatenato fra soldati, poi Veinam e Ministri, e detto.

Vol. Quale arcano! Forse dal reo si scoprirà...

Giu. (*avanzandosi*) (Tutto mi è nuovo. Io non

so dove sono... Oh Dio! chi sarà il mio giudice?.... Ah se pietoso sei, toglimi al rossore d'essere conosciuto! Sposa infelice! dove restasti mai! in mano degli empj? che farai tu sola? Ah! chi sa quante volte chiamerai a nome l'infelice tuo Giulio; ed io fra le catene ti piango inutilmente! (*cade con impeto sopra un sedile*).

Vol. (*lo guarda con attenzione*).

Giu. (*osserva le sue catene, poi s'alza*) Miseri istrumenti, che m'involate la libertà, perchè non mi annodate alla morte? più forte di voi è forse il nodo di vita? non basta a spezzarlo un barbaro dolore? io tremo al vedervi, l'angoscia è mortale, e voi non m'uccidete? Perchè serbarmi in vita? ... Ah! misera sposa, dove sei? se t' uccise il dolore, ombra cara, assisti alla mia morte! Oh Dio!... vi muova a pietà questo pianto; il cuor lo versa, le lagrime sono di sangue, Dio, Dio pietà! (*ricade come sopra*).

Vei. (*viene con due ministri: al di lui arrivo un soldato prepara una sedia ed un tavolino; egli va a sedere*).

Vol. (*a Giulio dopo aver salutato con un inchino Veinam*). Alzati, infelice: sei dinanzi al tuo giudice.

Giu. (*s'alza: egli è in sito da non poter veder Veinam*).

Vei. Volsan, è questo l'assassino?

Vol. Questi, milord.

Giu. Oh Dio! qual voce! (*mostra cogli atti il desiderio di conoscere il suo giudice*).

Vei. Fa che s'avanzi... (*lo guarda, poi grida*) Chi vedo! (*sviene sulla sua sedia*).
Giu. Oh cielo! (*cade sopra un soldato*).
Vol. Milord, signore, che avvenne?
Vei. (*rinvenendo*) Ah... Volsan... tu m'hai tradito... (*volendo alzarsi ricade*).
Vol. Ma come, io nulla so... Forse... (*a Giulio*) parla tu... spiegami.
Giu. Lasciatemi morire!...
Vei. (*si alza a poco a poco*) Debole mia virtù .. così m'abbandoni?... Volsan, ritornalo al carcere...
Vol. Uffiziale, obbedite.
Giu. (*nell'atto che i soldati vogliono condurlo via*) Ah perchè guidarmi altrove? lasciatemi morire a'piedi suoi. (*si getta ai piedi di Veinam*).
Vei. (*lo guarda attento poi prorompe nel pianto, e partendo*) Morte, dove sei, perchè non mi uccidi!
Giu. (*con impeto alzandosi e partendo*) Nere mie fatalità, spalancatemi la tomba!
Vol. (*lo segue con atti d'ammirazione*).

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Artur, Volsan.

Art. VOLSAN, e che mi narri? esso il figlio di Veinam, e non t'inganneresti?

Vol. Milord, come ingannarmi? Se non bastassero a palesarlo i moti di natura, che sorpresero entrambi in quell'incontro, bastano le voci di Veinam a comprovarlo. Volsan, ei mi disse, eccomi infelice per sempre; l'immagine di me stesso si rese l'orror della natura; sarò fra poco nella società degl'infami; prorruppe dicendo così nel pianto, e soffocò nei singulti il suo tormento.

Art. Ma col reo tu favellasti?

Vol. No.

Art. Dove si trova?

Vol. In una delle stanze terrene.

Art. Vado io stesso a riconoscerlo: s'egli è Giulio, Volsan, chi più di me contento?

Vol. Sì, milord, usate di un atto degno di vostra virtù; toglietelo, se potete, al rossore di una condanna.

Art. Come? che parli? creder tu puoi, ch'io nutra sentimenti diversi da quelli che merita un mio nemico?

Vol. Oh Dio! credei che una dolce pietà...

Art. Pietà per un empio, che mi sedusse la sorella, mi trucidò un amico, e profanò la mia fama? Felicità maggiore dar non mi poteva il cielo, che quella di risarcir col sangue l'onore mio. Credevi dunque sì vile Artur, che ad obbliar il suo disonore, un anno gli bastasse di lontananza? Questa viltà non mi lasciò morendo quel genitore che da bambino m'istrusse a vendicare la mia nobiltà. Non procuro io già l'esterminio al mio nemico, poichè egli stesso si fabbricò la rovina collo scellerato mestiere dell'assassino: unica mia cura è che vegga la Scozia risarcita nella sua morte la perdita mia.

Vol. (Cielo, che dissi mai!)

Art. Mi guardi e non rispondi? Ah Volsan; passa gran distanza dal tuo grado al mio: capace esser non puoi di quei sentimenti, che si suggono col latte, e s'imprimono colla educazione. Forse una seducente pietà propria di coloro, che non sublimano i pensieri, ti cangia in orrore la nobiltà de' miei detti; ma sappi, Volsan, che il nume a cui svena un nobile i proprj diritti, è la sua stima, che ad essa sacro è il sangue de'proprj figli, e che molto più esser lo deve quello de'suoi nemici. Se ad idea così grande innalzar puoi lo spirito, mirala, Volsan, nella sua chiarezza, e conosci in Artur un'anima degna dei suoi principj. Io

vado al carcere: favorisca il cielo le tue brame col cambiarmi l'oggetto; ma se Willenwelt è quello, non abbandonarti, amico, all'inutile tua pietà. *(parte)*.

SCENA II.

Volsan, poi Judit.

Vol. Povero Giulio, che feci io mai! ah, che nel tradirti fui innocente; credei salvarti, e ti affrettai la rovina... Or che farò? come salvarti dalle furie d'Artur?... troppo grande è la tua colpa, troppo feroce è quell'anima. Chi mi consiglia?...

Jud. Volsan, vedesti Artur?

Vol. Ah, miledi, non l'avessi veduto io mai!

Jud. E perchè, parla?

Vol. Giulio, quell'assassino è un lord, è un suo nemico.

Jud. Oh Dio! spiegati, io nulla so...

Vol. È troppo fiero il suo caso, soffritene il racconto. Giulio, tal si chiama quel misero, amò miledi Worton sorella di Artur.

Jud. Ah! è forse quello, che la sposò occultamente, e che fu assalito nella fuga da lord Sirval, e che per difendersi lo uccise?

Vol. Appunto.

Jud. Vennero fino a Yorck le nuove, ma corse già un anno; ed ora come fra gli assassini?

Vol. Sa il cielo come si trova fra quegli empi! Oh Dio, che un doppio delitto lo spinse alla morte!

Jud. Ma non morrà; chiesi ad Artur la sua vita a prezzo della mia mano. Egli fu il difensore di mia onestà, voglio che viva.

Vol. Ah, Judit, lo chiedeste invano; ei riconosce in esso il suo nemico, giurò il suo esterminio, corse ad affrettarlo.

Jud. Artur, così fiero? ebbene, sappia Veinam, che salvo io lo voglio.

Vol. E che far vi può Veinam? È forse lecito ad un genitore giudicar il proprio figlio?

Jud. Oh Dio! dicea pur la fama ch'egli era Willenwelt.

Vol. Sì, ma non del colonnello di Londra, distinse la famiglia il proavo di Veinam.

Jud. Cielo, che ascolto! povero vecchio, qual colpo mortale al vedersi condur dinanzi il proprio figlio!

Vol. Miledi, non posso descriverlo! se la confusione esercitato non avesse il suo dritto sovra il mio spirito, resistere non poteva un'anima a quell'incontro... ma parmi... è desso che avanza.

Jud. Lasciatemi sola.

Vol. Ah, miledi, se possibile vi si rende, salvate quell'infelice; sappiate, che anch'io... che pensando... che sono... ah intendetemi voi senza ch'io parli... (*parte*).

SCENA III.

Judit, Veinam.

Jud. Artur, così mi ama?

Vei. (*entra pensoso, sospira, poi si getta sopra una sedia senza mai mirare Judit*).

Jud. Povero vecchio, il dolore lo opprime. Veinam, milord. (*avvicinandosi*).

Vei. (*resta sospeso, e fa ogni sforzo per ricomporsi*) Miledi, voi qui?

Jud. Cerco Artur; ma qual affanno vi tormenta?

Vei. Nessuno, Judit, fuori de'mali inseparabili dell'età.

Jud. Sì, ma voi frenate a fatica il pianto.

Vei. Eh, cara miledi, quando si arriva a'miei giorni, sembra che la natura disingannata delle sue follie pianga sulle memorie dei perduti suoi tempi; perciò pronte sono le lagrime a chi sta col piè sulla tomba.

Jud. No, milord, non è figlio quel pianto della vostra vecchiezza; qualche altro affanno voi celate nel seno.

Vei. Sarà, ma non lo trovo.

Jud. Dite piuttosto che non volete palesarlo; non merita Judit, perchè è donna, la confidenza da voi di un vostro segreto... Eppur, credetemi, che nessuna più fedele di me vi sarà per assistervi.

Vei. (Oh Dio! le fosse mai noto l'arcano? mi avesse Volsan tradito?)

Jud. Ditemi, vedeste quell'assassino?

Vei (*la guarda attentamente senza rispondere*).

Jud. Non rispondete? Sappiate ch'io deggio ad esso la mia onestà.

Vei. (Oh cielo, involami al rossore!)

Jud. Che salvo lo voglio a fronte delle leggi, e che voi dovete salvarlo.

Vei. (*sospira, torna a guardarla, e non risponde*).

Jud. Ma perchè non mi rispondete? Ah! milord, merito io forse?...

Vei. Miledi, compatite, si perde cogli anni l'essere socievole... io...

Jud. Voi dovete ad ogni costo salvarmi quell'infelice.

Vei. Ma questo è impossibile... la legge lo condanna.

Jud. E vivo lo vuole la mia gratitudine... posso io tanto poco su voi, che salvarmi non possiate un infelice?

Vei. Ma come salvarlo? il suo giudice io sono; il mio dovere è la pubblica sicurezza.

Jud. Veinam, non mancano strade alla sua salvezza; può farsi creder al volgo che estinto sia nelle carceri; un tronco busto può autorizzar la credenza, ed io intanto, cambiatolo d'arnesi, posso farlo fuggir coi miei seguaci: troverà altrove un asilo; gli servirà di scuola il pericolo corso.

Vei. Judit, invano vi affaticate; pubblica esser dee la morte d'un assassino.

Jud. Dunque?

Vei. Ei morrà...

Jud. E voi sopra un patibolo infame lasciarete andar vostro figlio?

Vei. (*resta sospeso; incomincia a tremare, poi si abbandona gridando*) Ah barbaro destino!

Jud. (*avvicinandosi*) Coraggio, milord, la vostra virtù non vi abbandoni in questo momento: noto è a me sola l'arcano. Io non venni, che per soccorrervi; ah prima che si divulghi il caso, afferrate, milord, la sorte pel crine... Soffrirete voi che ad eterno rossore muoia l'infelice sul palco de' rei? Se vi costa un tanto abbandono il vederlo scoperto, che sarà in quel momento in cui un'indegna morte spettacolo lo renderà a tutta la Scozia? Doppia è la sua colpa ed evitar non può l'una, che l'altra non incontri. Omicida, assassino, proscritto, finir deve i suoi giorni da sventurato; deh, lasciate che salvi in esso la vostra immagine. Lontano da voi, chi sa che più felice non lo guidi il destino alla sua tranquillità.

Vei. Ah, Judit, perchè tentate di commovermi? Voi salvarlo?... e non conoscete a qual pericolo si espone l'onor vostro?

Jud. No, Veinam, lasciate a me la cura dell'onor mio; son donna, e soggetta non sono ai rigori della prudenza. Sappia la Scozia che vinsi le guardie col denaro, che gli procurai una fuga, che lo salvai; troverò in un atto virtuoso la mia discolpa, ed avrò ai piè del sovrano una giusta clemenza. Giulio mi salvò la vita, e mi difese l'onestà: chi sarà quell'ingiusto che mi condanni, s'io gli restituisco onore e vita?

Vei. Ah, miledi, vi accieca la pietà, voi...

Jud. Non più, Veinam; veruno oserà condan-

narmi, nessun può punirmi. Yorck non è soggetta a Londra; nella mia patria si premia chi difende l'umanità.

Vei. Oh Dio!

Jud. Milord, qual altro riflesso? Il tempo vola, può tradirci.

Vei. Ma come?

Jud. Suo giudice voi siete: fate qui condurre il figlio, vi trattenga il suo esame fino ch'io dispongo il necessario. Il cielo guiderà i miei passi. (*parte*).

SCENA IV.

Veinam, poi Giulio.

Vei. (*dopo breve silenzio*) Ehi, a me il prigioniero (*si abbandona di nuovo*). Veinam che fai! l'amor di padre ti avvilisce così? Ah! mio figlio è reo, convien ch'ei mora... e morirà? dove? sul patibolo... e saprà il mondo, che il tuo sangue è scellerato, che ei múor da assassino! Oh Dio! ma egli si appressa... qual gelo di morte mi stringe al vederlo!... Cielo, assistenza... (*siede e si nasconde il viso*).

Giu. (*entra fra soldati incatenato; si ferma, e guardando Veinam.*) (L'aspetto di mio padre è più terribile di quel castigo che mi attende!)

Vei. Guardie, scioglietelo. (*i soldati tolgono a Giulio le catene*).

Giu. (*guardandosi*) Perchè mi si toglie un peso ch'è meno grave della mia confusione? Speranza lusinghiera non affascinarmi.

Vei. Giulio, sei tu?... Ah! non mi avrei immaginato che rivedere dovessi in questi patrii lidi Giulio assassino, ah forse non bastavano ad affrettarmi la tomba i primi rossori di un barbaro figlio, che osò imbrattarsi col sangue dell'amico, che succeder dovea l'infamia di ritrovarlo tra i scellerati? In così barbara combinazione d'eventi, quale difesa per te; quale asilo per me sventurato padre? forse la tua discolpa; mendicarla tu puoi, e posso io vendicarla? ah in quest'ultimi istanti di vita, parla, figlio infelice, poichè sono tuo padre, e sono il tuo giudice!

Giu. E posso rispondervi? M'ascolti il giudice, il padre mi udrà di poi. Quel barbaro destino, che allontanarmi fece da questi lidi, d'altro reo non può farmi che d'un amore, a cui nè la ragione, nè la legge resister potea. Dal dì che piacque miledi Worton a'miei sguardi, arbitra del mio spirito si rese quella invincibile deità, che quanto più si opprime, tanto più si fa tiranna: note erano le mie fiamme, nè potea impedirle, che un barbaro. Tentò di farlo Artur, e fu allora, che per vincerlo, segreto ci strinse l'imeneo; necessaria era la fuga alla salvezza di miledi,

nè dovea troncarmela l'abborrito Sirval fra l'oscurità della notte: se lo uccisi fu colpo di sorte; ei primo snudò la spada; io non feci che difendermi. Fuggii senza mai allontanarmi da queste vicinanze, sino che nel partir da Lindson, ed affrettarmi ad Oranges mi colsero gli assassini alla metà del cammino. Jonas, che fu vostro servo, ora capo de'ladri, salvommi la vita a prezzo della mia libertà; sono soltanto sei giorni, che vivo fra loro, nè mai mi lordai di colpa. Sta l'error mio nella loro società... ecco, o giudice, il mio delitto, esaminatelo, e condannatemi.

Vei. Giulio, forse tu sei innocente, ma tal non ti crede il mondo; ti smentiscono le apparenze. Reo ti fece l'amar una donna promessa ad altri, e occultamente sposarla. Sirval morì, e prima di spirare depose che tu l'uccidesti. Sta il tuo nome tra i delinquenti, e la tua fuga ti meritò un decreto di morte. Adesso ritorni come un assassino. Volsan ti trovò insieme a' masnadieri; quand'anche tu sia innocente, chi può asserirlo? Ah, Giulio infelice, mira a qual passo terribile, inevitabile, ti riduce il forsennato amore! Ecco il frutto de' miei sudori: ecco la gloria che da te mi deriva: barbaro, come potesti tradir te stesso? perchè se ti perdesti nel primo delitto, cader nel secondo? Perchè renderti scellerato per salvar l'esistenza; sacrificare la

gloria, la nobiltà, la vita alla ignominia? Ah! barbaro, che più attendo da te? perchè non tieni un ferro per lordarlo nelle vene del padre, se mi rapisti la parte più cara della mia vita... Figlio inumano! .. (*si abbandona*).

Giu. (*sta attonito, guarda il padre, vuol proferire parole, resta impedito, ed esclama*) Cielo! perchè non si muore! (*si abbandona*).

Vei. (*si volge, vede Giulio abbandonato, se gli accosta*) Affetti di padre, perchè non vi dividete da me?... Giulio...

Giu. Padre, lasciatemi nel mio dolore! inutili sono scuse maggiori: son reo, e morirò; il vostro affanno mi pesa, e più non sento il mio: so che assassino non sono; che se libero stato fossi, posposta avrei la vita alla virtù! ma l'onestà di mia moglie per altra via conservar non poteva in quel cimento. Inutile sforzo, che mi divide l'anima in questo istante: delle mie colpe, deh! soffritelo, o padre, gran parte siete voi; dipendea dal vostro arbitrio il cuore d'Artur; perchè contro di me infierirlo, quando amore era l'arbitro dei miei sensi? Sì, era Worton la mia felicità! la sposai, fuggii secolei, ma mi ridusse a farlo la vostra severità! Ah voi piangete... Padre mio, caro padre, perdonate i rimproveri al mio delirio... queste lagrime amare non merito da voi, non è più tempo di tenerezza... eccomi a'vostri piedi a domandarvi perdono... su questa paterna mano lascia-

temi stampar l'ultimo bacio; moro contento, se voi sol tra i viventi giurerete eterna pace all'ombra infelice di Giulio sventurato.

Vei. Giulio... sorgi... io moro!

Giu. Padre, se voi...

SCENA V.

Judit, e detti.

Jud. Presto, Giulio, milord, tutto è pronto. Seguitemi.

Vei. Ah no, sensibile Judit.

Jud. Che! osereste opporvi? (*prende Giulio per mano*) Andiamo.

Giu. Padre, che avvenne? (*resistendo*).

Jud. Il padre non è più quello, andiamo. (*strascinandolo*).

SCENA VI.

Artur con Soldati, e detti.

Art. Giulio, senza catene! Olà, si annodi, e si riconduca al suo carcere. (*i Soldati vanno per incatenarlo*).

Jud. (*opponendosi*) Indietro, che tentate? (*i Soldati si arrestano*).

Art. Miledi, quale ardire?

Jud. Quello che mi conviene, anima feroce!

Art. Ma sappiate che Giulio più non dipende da' Veinam; che il padre non può esser giudice del figlio: a me è rimesso il diritto di giudicarlo, e a me lo diede il re.

Jud. Ebbene, impedito più non mi sarà il salvargli la vita.

Art. Ah Judit, no, ei deve morire.

Jud. Sei tu che lo vuoi morto?

Art. No, ma la legge, la pubblica sicurezza; egli è proscritto, è un assassino, conviene ch'ei muora.

Vei. Ah, misero figlio!

Jud. Eh Artur; tu sei che morto lo vuoi, e ti difendi colla legge e colla pubblica sicurezza.

Art. E non ho un diritto onde pretenderlo? ei mi sedusse una sorella, mi trucidò un amico, mi oppresse l'onore. Parla, perfido, dove celasti la sposa? forse l'hai uccisa?

SCENA VII.

Worton, Jonas ed altri Assassini incatenati, Volsan, Soldati e detti.

Wor. Ecco la sposa di Giulio, che si vuole da me? (*tutti attoniti*).

Art. Cielo, che miro!

Giu. Ah, sposa infelice!

Wor. Ebbene, che si brama da Worton?
Art. Taci, perfida, sieno tutti custoditi.
Vol. (*si avanza*).
Jud. Fermati...
Art. Judit, non obbligarmi ad un eccesso.
Jud. Perfido, minacci?
Vei. Cedete, pietosa miledi.
Jud. Ti pentirai d'avermi insultata. (*parte*).
Art. Scellerata, tu meco vieni.
Wor. Sposo.
Giu. Worton, padre.
Vei. Oh Dio, pietà di tanti infelici! (*partono*).

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Volsan, Veinam.

Vol. Milord, errai innocente, conosco l'error mio.

Vei. Volsan, non agitarti: dimmi; come fu ritrovata Worton?

Vol. Dall'uffiziale che lasciai nel bosco, fu trovata errante per la selva in cerca dello sposo. Appena qui condotta la presentai, come vedeste, lusingato di ottenere col mezzo di lei qualche riparo a Giulio.

Vei. Ed ora si trova?

Vol. Sta nelle mani d'Artur.

Vei. Ah, Volsan, tutto temer si deve; troppo feroce è quell'anima, chi sa a quali eccessi lo guida il suo furore!

Vol. Cielo, e qual riparo?

Vei. Ascolta, cerca di Judit; procura ch'ella qui venga: forse... chi sa... vanne... senti; oh Dio! la mia mente delira! Fa che mi si conduca il capo di coloro che son prigionieri, voglio esaminarlo. Volsan, t'affretta.

Vol Ecco Judit, milord, volo ad obbedirvi (*parte*).

SCENA II.

Judit, e detti.

Jud. (*smaniosa guardando intorno*) (Veinam, non era qui Artur?

Vei. No, Judit, partì.

Jud. Addio.

Vei. Fermatevi; un tenero oggetto di vostra pietà, Judit, vi raccomando.

Jud. Sì, e chi?

Vei. Miledi Worton.

Jud. Veinam, non temete, mi riuscì d'invołarla ad Artur, ella sarà la difesa della vita di Giulio.

Vei. Come?

Jud. Parlar non posso, secondi il cielo i teneri voti di una misera donna che resiste alla crudeltà di un inumano! (*parte*).

SCENA III.

Veinam, poi Volsan, Jonas, Ministri, Soldati.

Vei. Quanto facile è Judit nel figurarsi il bene! vorrebbe l'affetto dipingermi in essa la salvezza di mio figlio! ma la ragione non cede alla lusinga. Vaglia piuttosto un esame a scoprirlo men reo; purchè trovar si possa il vero sul labbro di un delinquente.

Vol. Milord, ecco il reo.

Jon. (*incatenato, fiero in viso e condotto da Soldati, va a sedere sul banco de' rei*).

Vei. Fa che entrino i necessarii ministri ad un esame.

Vol. (*introduce due Ministri in qualità di assistenti al Giudice: due Soldati prenderanno un tavolino e una sedia per Volsan, lo stesso per i Ministri; tutti siedono, e di mano in mano che Veinam interroga, e Jonas risponde i Ministri scrivono*) Avanzati.

Jon. (*si avanza*).

Vei. Chi sei?

Jon. Oh bella, dovreste conoscermi.

Vei. Pensa che sei dinanzi al tuo giudice; rispondi. Chi sei?

Jon. Un assassino.

Vei. Il tuo nome?

Jon. Jonas.

Vei. La patria?

Jon. L'Irlanda.

Vei. Quant'è che eserciti il mestiere?

Jon. Dodici anni.

Vei. Sono molti i tuoi compagni?

Jon. Nove.

Vei. Di quanti omicidj sei reo?

Jon. Li conto co' giorni.

Vei. Fra i tuoi trovasi un certo Giulio Willenwelt?

Jon. Sì, vostro figlio.

Vei. Rispondi sincero, e puoi scemarti la pena: quanto tempo visse con te?

Jon. Sei mesi.

Vei. (Oh Dio!) Uccise alcuno?
Jon. Più di dieci.
Vei. Come lo trovasti?
Jon. Disperato, bramò di viver con noi.
Vei. (Cielo, che feci!) In qual sito venne a ritrovarvi?
Jon. Presso Nantes.
Vei Era di giorno?
Jon. Imbruniva la sera.
Vei. (Oh Dio! ch'è troppo franco...) Dunque tu sei di Danimarca?
Jon. Appunto.
Vei. (Ei si contraddice).
Jon. E son dodici anni che fo l'assassino.
Vol. Nove sono i tuoi compagni?
Jon. Nè più, nè meno.
Vei. E Giulio è due mesi che venne con te?
Jon. Così dissi.
Vei. Lo trovasti...
Jon. Vicino a Bordeaux.
Vei. E non a Nantes?
Jon. No... mi pare... m'ingannai a Nantes.
Vei. E soli quattro uccise?
Jon. Dissi, che erano sei.
Vei. Ho inteso. Uffiziale ritorni al suo carcere, e tu disponti a morire, e pensa, che questa è la fine de' malvagi!
Jon. Poco mi giova il pensarlo, non sarò solo nella rovina. (*parte coi Soldati, i Ministri partono anch'essi*).

SCENA IV.

Veinam, Volsan.

Vei. Ah se scritto non è nel cielo, che morire debba il figlio, Volsan, mi resta qualche asilo alla speranza... (*prende il foglio che sta sul tavolino*) su questo foglio indecisa sta la giustizia, perchè dubbia è la verità: solito costume de'rei è il contraddirsi; ma l'istesse contraddizioni servono alla difesa altrui, e alla loro condanna.

Vol. E che sperate, milord?

Vei. Io volo al re; se giudice più non sono del figlio, posso essergli difensore. Vegga dal doppio parlar di un malandrino, che assassino non è Giulio, e lo salvi almeno dal rossor di un patibolo; che se alla morte lo condanna il suo primo delitto, forse una colpa d'amore troverà gran parte nella clemenza del sovrano.

SCENA V.

Artur, e detti.

Art. Milord, concede il re alla tenerezza di un padre l'ultimo dono. Rivedete il figlio, e disponetelo a morire.

Vei. Oh Dio! è data la sua sentenza?

Art. Sì cogli altri assassini ei morrà; inutili sono le formalità de'processi.

Vei. Ma forse si può discolparlo, egli non è assassino.

Art. È omicida di milord Sirval, è proscritto, fu trovato fra i ladri; ecco l'accusa, il delitto e la condanna.

Vol. Ah, che tutto congiura a suo danno!

Art. Milord, affrettatevi, o più nol vedrete: seguimi, Volsan; Veinam, addio.

(*parte con Volsan*).

SCENA VI.

Veinam.

(*Guardandosi intorno*) Son io che vivo, o vaneggio tra le ombre? Capace di tanto affanno è un'età, che muor da sè stessa? deboli forze mie, perchè non mi abbandonate? il vigor de'sensi qual colpo più terribile aspetta per annientarsi? quello di mirar mio figlio sul palco, di accogliere le moribonde sue voci: ah se a questo passo giunger devo, perchè lasciarmi gli affetti, e involarmi la costanza per sostenerlo?... (*tace, poi ripiglia in altro tuono*) Ma, Veinam, così abbandoni tuo figlio? perchè non lo soccorri cogli ultimi sforzi d'un padre? chiusa è forse ogni strada alla clemenza? Sì: vadasi a piè del sovrano. Oh Dio, dammi forza, e proteggi i miei passi. (*parte*).

SCENA VII.

Carcere.

Jonas seduto alla sinistra in catene: Giulio alla destra su un ceppo differente; in distanza gli altri Assassini incatenati. Soldati in vista sulla estremità.

Jon. (*dopo aver molto guardato intorno al carcere*) Eppure, se un picciolo ferro soltanto dato mi fosse, franger vorrei queste catene, e solo per il piacere di veder impalliditi questi superbi; ah se il mio destino non mi tradiva, chi sa, che Jonàs non si rendesse un giorno il terror della Scozia!

Giu. Ah, Jonas, a che servono questi discorsi? pensa, che siamo vicini a morte, e cangia favella.

Jon. E perchè cangiarla? devo forse pentirmi di quello che feci? A che mi serve un pentimento? Esso non ridona la vita a coloro che uccisi, non restituisce a me la libertà che perdei; dunque a che perdermi in un atto inutile a me stesso?

Giu. Ah, Jonas, questo è il parlar degli empj. Tolto il rimorso del cuore, si distrugge ogni strada all'emenda. I tuoi delitti per te non sono immagine di spavento?

Jon. Sono lo stesso a me le mie colpe di quello che sarebbero ad un eroe le sue virtù; ei morirà, lo applaudiranno dopo morte gli eroi; io pure morirò, e onoreranno la mia morte gli assassini.

Giu. No, che i tuoi compagni stessi t'odieranno estinto: credi tu, che un interno sentimento non rimanga ai rei per disapprovar negli altri le loro colpe medesime? Ah se appeso ti figureranno al nodo, un secreto orrore gl'investirà e sempre infami si avvolgeranno le tue memorie tra i complici stessi de'tuoi delitti!

Jon. Ma, e di te, che si dirà? che la tua innocenza non seppe salvarti da una morte scellerata. Tu non osasti scaricar un'arma, eppur morrai da assassino; era lo stesso per te, che mille ne avessi uccisi.

Giu. Jonas, il cielo mi punisce, e se innocente io sono delle tue colpe, di mille altre son reo. Ah! che al suono di queste catene, rimproverar mi sento un amor senza legge, un eccesso senza consiglio. Povero padre, sposa infelice; voi siete dinanzi a me; il vostro affanno è la mia colpa! *(si nasconde il viso fra le mani vedendo Artur)*.

SCENA VIII.

Ministro, Artur, Volsan, Soldati, e detti.

Min. (*con gravità avanzandosi verso dei rei*) Rei, ascoltate la vostra sentenza. (*legge*). « Le sovrane leggi alla difesa emanate della » pubblica sicurezza, condannano Jonas » scozzese, capo de' ladri alla morte; sia » però co' quattro suoi compagni sospeso al » patibolo eretto sulla strada di Nantes, » onde serva d'esempio agli altri malandri- » ni. Giulio Willenwelt, come uccisore di » lord Sirval, e compagno dell'antedetto » Jonas, perda sulla pubblica piazza il capo » reciso sul palco, per mano del carnefice » a disonore eterno della sua famiglia ».

Giu. (*si alza con trasporto, poi ricade*)

Min. Volsan, questo è il decreto sottoscritto dal re. (*parte con due Soldati*).

Vol. Ah, chi mi mantiene in vita?

Art. Volsan, che non si differisca l'esecuzion della sentenza.

Vol. Uffiziale... oh Dio! si conducano al suo destino i cinque rei. (*i soldati si avvicinano a Jonas, e agli altri quattro per condurli*).

Jon. Dunque si deve morire?

Art. Sì, questa è la tua mercede; di che ti lagni?

Jon. Ah, se lagnarmi potessi della mia viltà, mi lagnerei di un atto di mal intesa pietà... Giulio, tu sei la mia morte: se t'uccideva,

quando l'assassinai, côlto non mi avrebbero al varco quest'empj... tu ..

Art. Garrir più non giova, pensa alla morte.

Jon. Ah, insultatemi pure, perchè son fra le catene, il morir non mi pesa; mi è grave il non veder meco puniti quanti furono i compagni de'miei delitti. (*parte fra soldati*).

Art. Giulio, alzatevi, soffrite da un vostro nemico gli ultimi accenti.

Giu. Milord, voi rimproverar mi volete i miei falli: deh per pietà non mi accrescete l'affanno. Nacque da amore il mio delitto, e credei, che trovasse pietà: volle punirmi il cielo per impensate vie: sono vicino al mio termine: non mi accrescete la pena.

Art. Poichè m'obbligate al silenzio, Giulio, non rispondo. Volsan, conducetelo al luogo de'rei agonizzanti, disponetelo alla morte; a me il cuor più non regge per vederlo.

SCENA IX.

Judit, Giulio, Artur, Volsan, poi Worton.

Jud. Fermati, dove vai?

Art. Judit...

Jud. Dov'è Giulio?

Art. Ei s'avvicina al suo fine; il re lo vuole estinto, io non posso salvarlo... Ah, cara sposa!

Jud. Che sposa, anima senza fede! passa tanta distanza tra la tua mano e la mia, quanto

ve n'ha tra il vizio e la virtù: il re lo vuole estinto, tu non puoi salvarlo! Ah, crudele, così ti vai mascherando? forse non mi è noto che sei tù che lo vuoi morto, che chiusa è da te ogni strada al trono; perchè non sieno udite le voci d'un misero? Perfido? in tal modo inganni una sposa, così tradisci l'umanità? scostati, immagine della fierezza: e quella sete, che hai del sangue d'un infelice, saziala prima in quello di tua sorella... (*vedendo Worton*) Appagate Worton la barbarie di un fratello disumanato, e collo squarciarvi le vene ergete sul vostro cadavere il trofeo di un sanguinoso trionfo!

Giu. (*ed Artur alla vista di Worton si abbandonano*).

Wor. Ah, generosa miledi sì barbaro non è il cuore d'Artur, che trovi nel sangue il suo piacere: l'offesa ond'io macchiai l'onor suo, meritarmi dovea dal germano tutta la sua severità. Quei teneri affetti, però, che ci legarono fin dalle fasce sopprimere non può natura, nè soffocare l' umanità; tutte le dolci vie del cuore, so che ricercando gli va l'amor fraterno; e nell'atto di condannarmi, coi soavi suoi moti si oppone l'istinto al suo rigore. Artur? Ah, che al solo immaginarmi vedova proscritta, piangere notte e dì sulle disonorate memorie d'uno sposo infelice, il cielo, il sangue, la pietà vincer dee l' anima d'Artur, per

non ridurmi ad un sì barbaro passo! Oh Dio, che l'anima avvilita da sì feroce idea, par che mi manchi... ah! prima che il dolore mi uccida, fratello, Artur, eccomi ai piedi tuoi, ricevi queste lagrime amare...

Art. (*respingendola*) Eh sorgi, non è più tempo: pianger dovevi innanzi alla colpa: arbitro più non sono; è data la sentenza... Volsan, si eseguisca.

Wor. (*resta immobile, e cade sopra Volsan*).

Jud. (*freme*).

Art. (*si ferma a guardarla*).

Giu. (*avanzandosi*) Perchè a sollievo di un misero vi armate de'vostri affetti, anime generose? La pietà, che mi procurate è troppo inopportuna. Lasciatemi troncar coi giorni quella inimicizia che ferve nel cuore d'un uomo, a cui sedotta ho la sorella e ucciso l'amico. Se a superarvi non basta la ragione, v'investa lo stesso furore che in Artur ritrovate, e che dovuto è al sangue d'una germana, e al nodo di una sposa.

Jud. Giulio, tu vaneggi; qui non venni, che per salvarti.

Art. Ma, Judit, la ingiustizia eccede; obbligarmi non può l'amor tuo ad essere un empio.

Jud. Tu empio? Dove s'intese che il salvar un suo simile si ascriva ad empietà?

Art. Se all'amor tuo posponessi l'onore; se inulto lasciassi il sangue d'un amico, meriterei d'essere proscritto dalla società.

Jud. E per soddisfar ad un corpo estinto, ad un onore inventato, devi far da tiranno? si calpesta in tal guisa la natura? Questa non è del tuo sangue? perchè lasciarla vuoi tra i miserabili?

Art. Ella mi tradì.

Jud. Tu la costringesti.

Art. Era sposata.

Jud. Contro il suo genio.

Art. Non aveva...

Jud. La sua libertà.

Art. Poteva...

Jud. Morir d'affanno.

Art. Doveva...

Jud. Tradirti.

Art. Ebben, paghi la pena... pera la sua fiamma... risarcisca il mio onore...

Jud. E sazj la tua crudeltà.

Art. Judit, troppo t' avanzi, rispettai l' amor tuo...

Jud. E così lo compensi? tu m' ami, perfido!

Art. T'amo, ma senza sacrificarmi.

Jud. Dunque si tronchi ogni riguardo: cominci da questo momento eterna inimicizia tra noi.

Art. Ebbene, uffiziali, adempite al dover vostro.

Jud. Andiamo, Worton.

Art. Dove la guidi?

Jud. A far nota a tutti la tua crudeltà.

Wor. Sì, barbaro fratello, giacchè morta mi

vuoi, morrò a tuo disonore sul palco istesso dell'infelice mio sposo.

Art. Fermati. (*vuol trattenerla*).

Jud. Indietro, perfido.

SCENA X.

Veinam, e detti.

Vei. Volsan, Artur, così adempite agli ordini sovrani? Ineseguita è ancor la sentenza?

Wor. Cielo, che ascolto.

Giu. Padre, voi... voi stesso!...

Vei. Non son più tuo padre, figlio ingrato... (*lo respinge*) va, troppo per te arrossii!

Art. Volsan, obbedisci.

Jud. Giulio!

Wor. Sposo!

Giu. Ah! lasciatemi morire! son disperato!

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

Stanza chiusa a guisa di carcere.

SCENA PRIMA.

Giulio, poi Veinam.

Giu. È pur amaro il vivere, quando fra mille dolori non si determina l'anima a un dolor solo.. Il padre oppresso, la sposa dolente: la morte che si appressa, sono tre oggetti differenti di pene: il più barbaro qual'è? Jonas infelice, che forse adesso mi precede alla tomba, crederebbe l'abbandono della vita il più terribile, così ragionano l'anime sensibili soltanto per sè stesse... ma le memorie tristi che lascio dopo di me... ahi quelle sono le pene più amare che mi circondano lo spirito... Ma m'inganno?...chi s'appressa?... oscurate mie luci.. non lo conoscete?.. questi è il padre... ah genitore amato! (*si getta ai piedi di Veinam*).

Vei. Sorgi, figlio; non indebolirmi.

Giu. No, sorgere non posso, se non placate lo sdegno vostro...

Vei. Ah, Giulio, simulai quel rigore... per poter qui solo ragionarti... sorgi (*lo alza*), Siedi, ricompòni lo spirito, e ascoltami...

Creder tu devi, che la tenerezza di un padre avrà fatto ogni sforzo per salvarti quella vita che un dì ti diede.

Giu. Ah, perchè mi lacerate con questo rimprovero?

Vei. No, ascolta. Chiusa è ogni strada alla salvezza; potè la forza d'Artur involarmi il cuor del sovrano, tu sei fra i miseri: io fra gli odiati.

Giu. Oh Dio! questo è il pensiero, che mi tormenta.

Vei. Altro non ti resta che la morte.

Giu. Ah s'ella è il termine d'ogni pena, perchè non si affretta?

Vei. Richiama adesso il tuo spirito; pensa chi sei, che facesti, e come morì! Tu devi a chiaro sangue i tuoi principj: le convenzioni di nobiltà, sacro ti rendono al titolo di lord, e allontanano da te quanto si dice plebeo dalla comun opinione. Di questa origine tua, tu conservar dovevi la gloria a costo de'tuoi affetti, a quelli t'abbandonasti, e cieco ne'trasporti cadesti nel delitto. Volle il destino accrescerti nelle apparenze le colpe, e come assassino guidarti all' esterminio. Il tempo vola, e morte inesorabile sta rotando sul patibolo la falce, che divider ti deve dagli esseri: segna la fama a chiare cifre il tuo scorno, e sulle labbra s'aggira del volgo. Ah Giulio, ripara all'estremo de'mali: tu più che gli altri intender puoi di quanto orrore sia

uno spettacolo d'infamia a chi resta dopo dell'estinto: di me non parlo che mi chiuderà il dolor nel sepolcro, in quel punto istesso che perderai l'esistenza: ma la sposa infelice, la nostra memoria, meritano da te una dolce pietà.

Giu. Spiegatevi, padre, e che far poss'io?

Vei. Prevenir questo rossore con una morte volontaria.

Giu. Ah, padre, più dolce invito attender non mi potea dalla vostra tenerezza! uno spirito tutto nuovo m'investe di coraggio ai vostri accenti. Mi stava sugli occhi una nube d'affanni: una mano pesante mi opprimea lo spirito prima di ascoltarvi. Giulio, diceami una voce, vedi a caratteri indegni trascritto il tuo nome nel novero degli empii: osserva sul sepolcro quelle lacere chiome che svelse alla tua sposa l'obbrobrio della tua morte... Osserva fremere sulla tua memoria quel padre dolente, che tu... ah no, m'ingannava il delirio con immagini così crudeli... tu che mi desti la vita, tu involami alla più barbara morte.. uccidimi, amato padre; concedimi solo che fra le paterne braccia esali quest'anima, che cominci a separarmi dalla più vile esistenza.

Vei. Ah figlio, con quest'ultimi sensi, tu mi togli ogni forza! oh Dio, che adesso io vo cercando da te quel coraggio che t'inspirai.

Giu. Padre non vi avvilite... spiegatevi, che far mi resta?

Vei. Oh Dio! mi trema la mano... (*cava uno stilo*) prendi, questo è un ferro.

Giu. (*lo prende ed è in atto di ferirsi*) Ah tosto...

Vei. (*trattenendogli la mano*) Ferma.

Giu. Perchè trattenermi?

Vei. Oh Dio! non so, non mi regge lo spirito... rendimi, figlio, questo...

Giu. Come! mi animate alla morte, e poi me la impedite?

Vei. Ah, che io mi credea più forte! non può resistere un cuor di padre a questo barbaro passo

Giu. Ah! lasciate che io... (*fa violenza per liberarsi la mano*).

Vei. Aspetta, figlio: la tua forza mi avvalora, ma per emularti. Morte che mi stringe il cuore, non permette che un solo momento a te sopravviva; lascia che prenda questo veleno: ucciditi, figlio, ch'io t'imito.

Giu. Come?... (*ferma la mano a Veinam*).

Vei. Ah figlio, non arrestarmi... Moriamo, figlio; pietà faranno i nostri casi a chi verrà dopo noi.

Giu. Ah, barbaro! Perchè cercar da un figlio tanta virtù? Unico bene, fra tanti mali era il lasciare in voi un dolce sostegno all'afflitta Worton, alla mia dolce consorte, un tenero conforto alle mie memorie. Assalto così crudele non meritava in questi

estremi il cuor d'un figlio da un genitore. Non attentate a'vostri giorni; ve lo chiedo per quei nodi soavi che uniscono il vostro sangue al mio, per le dolci memorie dell'estinta genitrice, per il caro nome di padre, e per quest'ultimo bacio che sulla mano v'imprimo.

Vei. Oh Dio! dove sono?...

Giu. Cedetemi questo veleno. (*gli toglie il veleno*).

Vei. Ah figlio, ma tu... (*vuol trattenerlo*).

Giu. Scostatevi. (*vuol ferirsi*).

SCENA II.

Worton, e detti, poi un Uffiziale con soldati.

Wor. (*impetuosa togliendo a Giulio lo stilo*). Sposo, che fai? (*getta lo stilo a terra*).

Giu. Ah Worton, perchè giungesti?

Wor. Come! con un ferro?

Giu. Sì, m'affrettava alla tomba, mi rapiva all'infamia.

Wor. Oh Dio! dunque ogni speranza è perduta?

Giu. Worton, che giova lusingarsi? pochi momenti mi restano.

Wor. Ah, per questo mi affrettasti a riveder lo sposo, barbaro fratello.

Vei. Come! ei ti spedì?

Wor. Sì, e mi lusingò che di felici nuove avrei da Giulio il contento.

Giu. Ah quanto è feroce! Sposa, mi vuol punito il cielo; è reso crudele Artur fino all'eccesso.

Wor. Ma la sua crudeltà sarà d'eterno rossore al suo nome. Forse ei crede che la virtù mi manchi per seguirti alla tomba? Ah, ti lusinghi in vano, barbaro fratello! verrò sul palco anch'io seguace del tuo destino. Io farò nota la sua barbarie al mondo tutto; se non oserà il carnefice alzarmi sul capo la sanguinosa scure, troverò un ferro anch'io...

Giu. Ah sposa, tu deliri, non accrescermi per pietà co'tuoi trasporti la pena. Rammentati che sono reo, e lasciami in preda al mio destino: orror ti faccia il nome di Giulio, o almeno ti moderi la pietà.

Wor. Che parli di pietà e di orrore, e quali delitti inventando mi vai? Forse compagna io non fui ne'tuoi casi? perchè da te dividermi un'estrema sentenza? (*si sentono alcuni tocchi di tamburo*).

Vei. (*gridando*) Oh Dio!

Giu. (*resta attonito*).

Wor. Milord, quale agitazione!...

Vei. Ah non senti?... povero figlio mio...

Wor. Cielo!... questo è segno di morte! (*seguitano i tocchi, entrano i Soldati ed un Ufiziale; due prendono in mezzo Giulio che sembra destarsi dal suo sbalordimento*).

Wor. Soccorso, io moro... (*cade sopra di Veinam che l'appoggia ad una sedia*).

Vei. Figlio.. (*non può proseguire*).

Giu. Padre, non ha più luogo la ragione; natura eserciti il suo impero su i sensi. Sedotto mi avea quel momento di pace, che voi mi apportaste; mi colse all'improvviso il suono di morte, e un palpito angoscioso mi toglie a me stesso... ah padre in quest'ultimo bacio, tutti accogliete i miseri affetti di vostro figlio moribondo... voi della semiviva mia sposa sostenete lo spirito... povera Worton; l'umanità pietosa ti tolse al barbaro piacere dell'ultimo addio. Voi; padre, quando riapre le luci, non l'abbandonate... io vado: addio.

Vei. (*gettandosi al collo di Giulio*) Ah Giulio, guidami teco alla tomba.

Giu. No, genitore, a'vostri giorni si accrescano quelli che io perdo: vivete, oh Dio! vivete per me... (*s'inginocchia*) Dio clemente, placatevi col sangue mio; conservatemi il padre, proteggetemi la sposa; eccomi ubbidiente al colpo... (*i Soldati lo alzano, l'Uffiziale dà cenno di partire*).

Vei. (*abbracciandolo*) Ah barbari, lasciatemi abbracciarlo.

Giu. Padre, in questo amplesso... addio per sempre... amato padre, addio. (*parte fra Soldati; un Soldato rimane alla porta in sentinella*).

SCENA III.

Worton, Veinam.

Wor. Ah sposo! così mi lasci?... (*vuol uscire: la Sentinella si oppone*) oh Dio; mi si vieta il seguirlo... chi contendere può il passo ad una sposa... perfido, voglio partire. (*la Sentinella si oppone*) Che ingiustizia è questa? Dove trovo un cuor così tiranno che vietar possa d'accogliere l'estremo spirito del suo consorte? a leggi così inumane soggetta è Worton! ah, che riconosco in esse la barbarie d'Artur. Trovano i miseri fino presso agli estremi chi li consola; solo il mio sposo non avrà chi lo assista?...

Vei. (*alzandosi*) Miledi!

Wor. Oh Dio! chi vedo! Veinam, voi qui? ditemi dove è Giulio?

Vei. Worton, assoggettarsi conviene alle leggi del cielo... Giulio... morir dovea... sarà presso il suo fine.

Wor. E voi, così l'abbandonate... vi resse il cuore al vederlo staccar da voi, e non vi reggeva a seguirlo... dunque è bandita l'umanità; non si trova più nel cuor d'un genitore quella tenerezza che lo distingue fra gli uomini? Ah padre, la vostra crudeltà lo ridusse a questi estremi... perchè vietargli d'amarmi, perchè non assisterlo

nella sua lontananza! ei muore innocente, e voi lo abbandonaste?... (*cammina affannosa per la stanza*).

Vei. Oh Dio, che animate i deliri di Worton per punirmi, accogliete queste lagrime estreme di un povero vecchio che a sorsi a sorsi va bevendo la morte!

Wor. Cielo! che dissi? voi piangete... ah milord, pietà, sono sposa, e sono all'estremo de'mali... la ragion più non mi assiste... Veinam, pietà.

Vei. Sì, cara Worton, dal mio dolore misuro il vostro; ma chi si appressa? ei pare Volsan.

Wor. Volsan: ah! che rechi? Giulio morì?

SCENA IV.

Volsan, *e detti.*

Vei. Parla, morì mio figlio?

Vol. (*vuol parlare, poi si trattiene*).

Wor. Crudele! perchè taci?

Vei. Ah, che mi uccidi tacendo!

Vol. Veinam, Worton, voi mi troncate gli accenti; Giulio è giunto sul palco, ma non morì.

Wor. Ah! Non lusingarmi.

Vol. No, Worton; poichè morir vidi Jonas, e gli altri assassini da disperati, Giulio mi chiamò a sè, e questo si tolse dal collo... un suo ritratto... me lo diede bacian-

dolo con tenerezza: e, amico, mi disse, va, cerca di Worton, di' a lei che in vece dell'ultimo addio conservi questo pegno dell'amor nostro, che io moro, che... voleva dir di più, ma lo interruppe il pianto e mi accompagnò cogli occhi, fino che glieli avvolse la fatal benda! Era nell'atto di adattarsi sul ceppo, quando io resistere più non potea allo spettacolo! Fuggii tremando, ma improvviso grido s'alzò nel popolo, io non ebbi cuor di rivolgermi, e qui venni a sfogar colle lagrime il mio dolore.

Wor. (*che sarà restata in tutto il corso estatica, ricade come in un nuovo deliquio*).

Vol. Miledi, coraggio!

Vei. (*facendo forza a sè stesso*) Coraggio, Worton!

Wor. (*sorge impetuosa*) Inumani, che volete da me? Da un abisso di pene sorgono mille furie a tormentarmi... questa improvvisa fiamma, che mi avvampa lo spirito; questo barbaro veleno, che mi lacera le viscere mi chiama alla tomba! Giulio morì! Oh! Cielo, chi mi trattiene?... (*si ferma e guarda il ritratto*) parte di quest'immagine un dolce incanto, che mi rapisce lo spirito... questo è l'ultimo dono del mio sposo! Ecco quel caro ciglio, quegli occhi amati... rapisci da queste labbra un testimonio d'amore... (*nell'atto di baciarlo si arresta*). Ma oh Dio! questa non è che una fredda immagine...

ei non è più fra i viventi! Giulio morì... morì, ed io parlo? morì.. ed io vivo? Ah smanie terribili.... angoscie d' inferno... affrettatemi l' esterminio; questo misero carcere ritener più non deve a mio dispetto la vita.. ah, che lo spirito mi va mancando... morte si avvicina... (*cade*) Giulio (*al ritratto*), idolo mio! .. ti lascio per sempre!... (*trema e si divincola*).

Vei. Ah miledi, che eccesso è questo?

Wor. Ombra cara, sei tu che parli?.. Aspettami... poco mi manca a morire.

Vol. Ma coraggio, Worton.

Wor. Barbaro!... (*impetuosa*) sei tu, che mi impedisci la morte? Scostati, temerario... non vedi... ch'io moro? (*torna ad abbandonarsi*).

SCENA V.

Judit, Giulio, Servi, poi Artur e detti.

Jud. Entra, Giulio, consola il padre e la sposa.

Vol. Cielo! che miro?

Giu. Padre, Worton, anima mia!

Vei. e Worton si alzano tutti due a un tempo; si stringono a Giulio, poi ricadono l'uno in braccio a Volsan, l'altro in braccio a Giulio.

Jud. Dolce spettacolo all'anime sensitive!...

Servi, tutto sia pronto: indugiar non si dee un momento.

Vol. Milord.

Giu. Sposa!

Jud. Un piacer così grande è un portento, se non toglie la vita!

Vei. (*ritornando in sè stesso*) Figlio, dove sei?...

Wor. Sposo, sei tu?

Giu. Sì, consolatevi entrambi. Giulio son io: devo alla generosa Judit la vita.

Jud. Nulla tu devi a me, ti resi quanto dovea.

Vei. Ma come? Come avete potuto?..

Jud. Disperata corsi ai piedi del re; Dio animò le mie voci e le mie lagrime. Esagerai la crudeltà di Artur, narrai il fatto di Giulio, gli dipinsi la mia difesa onestà; ed implorai la sua clemenza. Ottenni quanto sperava. Giunsi nell'atto, che stava il carnefice alzando la scure, e il real sigillo sospese il colpo!

Vei. Pietoso Iddio, per quale strada lo guidasti alla salvezza!

Wor. Ah suocero! ah (*s'inginocchia*) miledi! se il cuor vostro...

Jud. Worton, sorgete. Tosto partir conviene, io lo promisi al sovrano. Yorck, mia patria; sarà vostro asilo; tu la mia dolce amica, tu un altro padre mi sarai. Avrà Giulio col mio mezzo i beni, che qui abbandona. Una cagion così grande mi unisce a voi

con un eterno nodo... ah che qui cessi la memoria de' vostri mali, ed incominci ancora nuova felicità.

Art. Sposa!...

Jud. Crudele, ancor osi venirmi innanzi?

Art. Sì, sappi... il rimorso...

Jud. Taci, anima rea; scordati del mio nome, resta alla tua crudeltà; e inorridisci della tua esistenza!

Art. Oh cielo nemico!

Jud. Non più. Si affretti la partenza, andiamo.

Giu. Ah bella Judit, la grandezza del tuo cuore eccede all'estremo: tu nel rammentarsi i casi di Giulio Willenwelt, sarai al mondo tutto un dolce oggetto di ammirazione e di tenerezza! Andiamo dunque uniti a godere dei generosi favori ch'ella vuol compartirci; ma per altro è ben giusto, che io prima ringrazi il cielo, che per mezzo d'un cuor così grato e generoso, vengano ricompensate tante sventure da me sofferte.

Fine del Dramma.

LA BELLA GIOVINE
MODISTA

PERSONAGGI



Madama Silber, ricca vedova

Guglielmo, suo unico figlio.

Paolina, giovine orfanella, modista.

Stolper, ricco mercante.

Bergof, suo fratellastro.

Un servo.

La scena è nell'abitazione di Paolina.

LA BELLA GIOVINE MODISTA

ATTO UNICO.

SCENA PRIMA.

La scena rappresenta una piccola camera, miseramente ammobigliata, al quarto piano, la quale serve d'abitazione a Paolina. Una porta nel fondo, ed un'altra laterale, che mette in un gabinetto. Una finestra da una parte e presso alla medesima un campanello che riferisce alla strada. Veggonsi qua e là testiere, cuffie, scatole e cose somiglianti.

Paolina lavorando un velo a merletti.

Povera Paolina! povera orfanella! null'altro t'hanno lasciato i tuoi genitori, fuorchè l'esempio della loro virtù... e con esso la forza di resistere a mille seduzioni. L'attività e il tuo buon umore ti rendevano contenta anche in questo misero angolo estremo; ma dacchè il cuor tuo... (*si sente picchiare alla porta del fondo*) Chi picchia? — Avanti.

SCENA II.

Mad. Silber, sotto il nome di Marianna, e detta.

Sil. Vi disturbo forse?
Pao. Oh non mai! quante volte ho da ripetervelo?
Sil. Sempre occupata?
Pao. Vedete, mia cara vicina? il velo è quasi finito.
Sil. Certo avrete, come tant'altre volte, lavorato gran parte della notte.
Pao. A dirvi il vero, fin verso il giorno. Oggi mi conviene pagare l'affitto, e abbisogno perciò di denaro.

Sil. (*osservandola attentamente*) Non credo, ad ogni evento, che il padrone di casa vi darebbe lo sfratto.

Pao. (*ridendo*) Oh no certamente! egli si professa mio buon servitore, e dà a divedere ch'io gli abbia un poco travolto il capo. Ma parliamo di qualche cos'altro. Io ho per la mente un certo progetto..

Sil. Vale a dire?

Pao. Ma è necessario trarne l'argomento alquanto da lungi. Dovete sapere che, poco dopo la morte de' miei genitori, io aveva avuto la fortuna di trovare una seconda madre nella signora Bergof, dama in quel tempo assai ricca, e dalla quale io riceveva frequenti ordinazioni. Ella se ne stava qui accanto a me seduta le ore intere, animandomi alla fatica e avvalorando in me le massime della virtù, tendendo sempre a perfezionare la mia educazione... (*con voce commossa*) no, non dimenticherò giammai quanto le debbo!

Sil. E che n'è avvenuto?

Pao. L'ottimo suo marito ebbe a soffrire tali e tanti rovesci di fortuna, che in fine l'anno scorso evitar non potè un totale fallimento. Essa morì nell'estrema miseria... i suoi poveri figli non hanno altra risorsa, fuorchè... Ah ch'io ho perduto per la seconda volta mia madre! — Del resto, mia cara vicina, bench'io non vi conosca che da due mesi a questa parte, dal momento cioè che avete appigionato cotesta camera qui accanto a me, pure sento a quest'ora che vi siete guadagnata tutta la mia fiducia, e la mia benevolenza. Il vostro sistema di vivere, la vostra schiettezza, i nobili e delicati vostri sentimenti... sì, voi potreste risarcire la mia perdita.

Sil. Mia buona figlia, nell'età vostra, in cui tutto è ingenuità, si è troppo facili a donare la propria fiducia... e..

Pao. No, no, io non son così facile: ho abbastanza criterio per distinguere. Ma per tornare al mio progetto... non mi raccontaste voi, che la vostra defunta padrona non ha potuto lasciarvi che piccole cose?

Sil. Eh certamente... bisogna limitarsi.

Pao. (*con calore*) E se noi ci unissimo insieme? Rendendo comune il provento e la spesa, ci si guadagnerebbe da entrambe le parti.

Sil. (*sorpresa*) Non v'ha dubbio.

Pao. Questa camera e questo gabinetto daccanto, sarebbero più che sufficienti per tutte due. Così s'andrebbe a risparmiar tosto la metà dell'affitto. Io v'aiuterei a sopportar il vostro dolore, voi mi difendereste dai pericoli della seduzione; io cercherei di rendervi men grave l'età vostra, voi guidereste i passi della mia gioventù: per tal guisa vicendevoli sarebbero le nostre cure di raddolcire l'una all'altra la vita.

Sil. Sì, sì, ottima Paolina; accetto la vostra proposizione.

Pao. Oh qual piacere! io vi chiamerò col nome di madre.

Sil. (*con trasporto ed espressione*) Madre! sì, fatelo, Paolina mia.

Pao. Ma anche voi dovete trattarmi come una vostra figlia.

Sil. Certamente.

Pao. Quind'innanzi non avremo che una sola cassa.

Sil. Io amministrerò l'economia domestica e con quello che si potrà risparmiare...

Pao. Aiuteremo gl'infelici. Oh quanto è pur dolce...

Sil. Hai tu per altro pensato a tutto, mia cara Paolina? Io talvolta ti riescirò importuna.

Pao. Non sarà mai vero.

Sil. Tu ricevi delle visite di certe persone... (*Paolina abbassa gli occhi*) alle quali la mia presenza non sarà punto aggradevole... Il nostro vecchio padrone di casa, per esempio... ci vien tutti i giorni.

Pao. (*sorridendo*) È vero.

Sil. Ned egli soltanto... v'ha anche un certo giovinotto...

Pao. (*con comica impazienza*) Ch'io amo furiosamente! nol posso negare.

Sil. Io non l'ho veduto che da lontano; mi sembra per altro...

Pao. Interessante all'estremo! I suoi occhi... e l'anima che nuota in quegli occhi.. io gli son debitrice d'assai... fors'anche della mia esistenza. Udite, madre mia, udite quanto egli è buono. Nell'inverno trascorso, quando tutte le strade erano coperte di ghiaccio, io mi dirigeva un giorno da una dama a recarle qualche cosa, che aveami ordinato. Giunta a mezzo della via lunga, sdrucciolo; cado all'indietro, e do del capo sopra una pietra, che mi fa un'ampia ferita, abbattendomi per modo quel colpo, che rimango là immobile e quasi priva de'sensi. Un mucchio di gente accorre tosto intorno a me; nessuno però mi presta soccorso: ma egli, veduto il caso, s'apre impetuosamente la strada in mezzo alla folla, raccogliemi fra le sue braccia, e mi conduce colla più dolce cura fino alla mia abitazione. Qui giunta, caddi in un mortale deliquio; ma, rinvenuta appena, mi vidi intorno al letto e medico e chirurgo, ch'egli stesso era volato a prendere; egli, che in quel punto mi stava al lato coll'affanno e l'interesse del più amoroso fratello...

Sil. (*molto commossa*). Prosegui, figlia mia, pro-

segui: tu non puoi credere quanto sia per me interessante il tuo racconto.

Pao. Per due settimane fui in pericolo di vita, e durante tutto questo tempo non lasciò egli passar nè un giorno solo, nè un'ora sola senza informarsi dello stato mio... senza tentare ogni possibile mezzo d'alleviarlo e ristabilirlo. Ricuperai finalmente la mia salute; ma... la mia pace era perduta. Egli se ne accorse... e come si fa a nasconderlo? Ei m'ama, mel confessò, io feci altrettanto... Or eccovi, madre mia, tutto palese.

Sil. E qual è il suo nome?

Pao. Guglielmo Silbert; egli è di Dresda, unico figlio d'una ricca vedova.

Sil. Ti ha egli fatto delle proposizioni di matrimonio?

Pao. Certamente, e molto spesso... ma... non mi è lecito d'accoglierle. Sua madre, che debb'essere un'eccellente signora, avrà delle altre viste rispetto a lui. Questo figlio è l'unica sua speranza; ella lo ama sopra ogni cosa.

Sil. Ed egli?

Pao. Oh egli l'adora; egli la chiama la sua migliore amica; mai non parla di lei, che non versi lagrime di tenerezza. (*madama Silber cerca di nascondere il dolce sentimento ond'è penetrata*). Essa è per lui la cosa più cara di questo mondo, eccettuando me, che già s'intende. E ad una tal madre avrebbe egli a recar delle amarezze? Ah, non sia mai vero! — Quest'è appunto la ragione per cui mi sono risoluta di svelarle io stessa ogni cosa. Difatti, se non viene qualcuno in mio soccorso, è impossibile che da me stessa io abbia forza bastante a separarmi da Guglielmo. Io non sono poi alla fine che una fanciulla... dispiacer non mi può

certamente che un onesto e amabil giovine mi dica: *io t'amo*... Ah mia buona vicinal lo vedete ora se ho bisogno di voi?

Sil. Tu stessa vorresti scoprire alla madre?...

Pao. Certamente. La mia lettera è già bell' e pronta. (*trae dal seno una lettera*) Eccola. Ben dieci volte l'avrò cominciata, e scancellata altrettante... non per questo è riuscita migliore. Prima ch'io la spedisca, fatemi il piacere di scorrerla; intanto andrò a portare questo velo al suo destino. (*mette il velo in una scatola*) Quando ritorno, me ne direte la vostra opinione... ma con tutta sincerità, sapete?

Sil. Stanne certa, figlia mia.

Pao. A rivederci. (*abbracciando madama Silber*) Mi vorrete voi bene?

Sil. Te ne voglio infinitamente a quest'ora.

Pao. (*partendo*) Addio, madre mia.

Sil. Addio, mia figlia.

SCENA III.

Madama Silber:

Ottima, innocente, adorabile creatura! Sì, lo sento che diverrò madre tua! Questa lettera.. Oh non sospetta ella mai che questa lettera si trovi già pervenuta al suo destino... che io stessa, sotto a questo travestimento, sia qui per conoscerla, per esperimentarla, per assicurare la felicità del figlio mio. — Ma vediamo che cosa ella mi scrive. (*legge*) « Madama: Vostro figlio mi ama, ed io l'amo quanto non potrei esprimere. » Bella ingenuità! « Egli mi vuole sposare, ma io sono povera e di bassa estrazione; cosa che naturalmente vi deve rincrescere; e perciò non se ne ha a far nulla. » Anima celeste! « Sì, mi basterà l'animo di ricusare la mano del mio amato Guglielmo, ma

» senza il vostro aiuto non è possibile ch'io » mi divida da lui. Venite presto... venite a » strappare vostro figlio, non già dal mio » cuore, che ciò nol potrebbe nessuno, ma » dalle tremanti mie braccia, che piena di fi- » ducia stendo verso di voi. » No, fanciulla eccellente, non ti dividerò da lui. Oggi ancora.. ma non si precipiti... finche mio figlio non m'incontri a caso... Egli mi crede tutta tranquilla in Dresda... mi scrive lettere sopra lettere... (*siede, e lavora una calzetta*) Oh quanto mi costa, allor che odo talvolta la sua voce, il tenermi dallo slanciarmi qui dentro, e stringerlo al seno della più tenera delle madri!

SCENA IV.

Stolper e detta.

Sto. (*spiando nell'entrare*) È sola, soletta!

Sil. (Ah, ah! l'innamorato Arpagone).

Sto. (*avvicinandosi con ridicola gioia*) Amabilissima Paolinuccia... (*riconoscendo madama Silber*) Corpo di mille diavoli!.. siete voi?...

Sil. Son io, signor Stolper; Paolina è uscita or dianzi, ma se aveste mai ad ordinarle qualche lavoro, parlate pure con me.

Sto. (Maledetta strega!)

Sil. Mi sembrate un giuocatore deluso.

Sto. Sempre graziosa e scherzevole la signora Marianna. (Che il diavolo ti porti!)

Sil. Sempre elegante il signore Stolper!

Sto. Che s'ha a fare? Diventiamo vecchi, siam ricchi, non abbiamo nè figli nè affanni; per conseguenza bisogna approfittarsi del tempo che ci rimane a godere di questa vita. Quanto a me, sto per dire che non diasi piacer maggiore al mondo di quello d'assistere l'umanità bisognosa.

Sil. Quando cioè l'umanità bisognosa si presenta sotto forme giovanili e leggiadre... non è vero?

Sto. Eh! eh! eh! ciò, a dir vero, non guasta punto. Ben veggo che la signora Marianna è una donna esperimentata... e da fidarsene. Vi confesserò dunque ingenuamente che la Paolinuccia mi fa, per così dire, girare il capo a guisa di molinello, e che mi sono proposto di trarmene il capriccio... costi quel sa costare!

Sil. Sarà più difficile che non credete.

Sto. Oh! oh! oh! oh! Abbiam del denaro, e molto danaro!

Sil. Paolina è povera, ma va orgogliosa della sua virtù.

Sto. Ah! ah! che orgoglio? che virtù? — Eh! eh! eh! — io la conosco meglio di voi; ell'ama il denaro più di quanto vi pensate.

Sil. Quali prove ne avete voi?

Sto. Non ne ha ella forse accettato ancor ieri da me?

Sil Paolina?

Sto. Paolina, Paolina. (*contraffacendola*)

Sil. Essa ne ha accettato?

Sto. E non già per la prima volta. Vi so dir io ch'ell'ebbe da me di quando in quando delle somme non indifferenti. — Ben è vero che, a fronte di ciò, ella segue a far tuttavia meco la crudele... deridendomi anche talvolta oltre i limiti della convenienza... oh ell'è per così dire un diavolino!... Ma se voi voleste, signora Marianna... sì, se voi voleste...

Sil. Che cosa?

Sto. Oh bella! già m'intendete. Paolina ha della fiducia in voi... oh lo so, lo so. Voi dunque potreste rappresentarle, a cagion d'esempio... che, per la mia età, sono ancor fresco e appariscente... che nè spirito mi manca, nè una cotal leggiadria... che sono ricco, liberale, e in

fine un uomo. per così dire, discreto e d'onore... alla mia morte potrebbe sperar sempre qualche memoria.

Sil. Non si può negare che tutti questi non sieno forti argomenti.

Sto. Non è egli vero? — Ebbene, io m'abbandono interamente a voi, signora Marianna; nè vi adoprerete indarno. Tutto sta nel saperla ben rendere convinta de'miei meriti personali... vale a dire della mia bella figura...

Sil. Basta così, basta così.

Sto. Ma non dovete farle punto parola del danaro che le ho dato finora. Ella potrebbe, per così dire, averselo a male.

Sil. Certamente.

Sto. Quella stregoncella è così amabile e saporita... che per amor suo sarei capace di far, per così dire, delle pazzie! Addio, signora Marianna; fate le vostre cose a dovere: siamo discreti, siamo generosi. (*parte*).

SCENA V.

Madama Silber.

Io non posso ancora riavermi dallo stupore! Come! Paolina si sarebbe meco simulata così innocente? Paolina ricever danaro da questo vecchio voluttuoso? — Ma perchè avrebbe poi essa lavorato tutta la notte, onde guadagnarsi da pagar la pigione? Da che sarebbe nato il suo desiderio di vivere meco unita? — Quest'è un enigma che mi convien pur decifrare.

SCENA VI.

Paolina, e detta.

Pao. Eccomi di ritorno.

Sil. (*cercando di contenersi*) Fu trovato il velo a dovere?

Pao. Perfettamente. Venni anche pagata sull'istante. Ecco il mio piccolo avere. (*le mostra una borsa ripiena di danaro*) E'sempre un buon principio per la nostra economia.

Sil. (Io mi freno a stento!)

Pao. (*con affetto*) Ebbene, cara madre: avete letto la mia lettera?

Sil. (*rendendogliela*) Sì... e con molto piacere.

Pao. Poss'io mandarla come sta? Non andrà ella in collera la madre di Guglielmo?

Sil. Certo ella proverà quello che ho provato io.

Pao. Sì, quando vi somigliasse. Voi siete così buona, così indulgente... (*la prende per una mano: madama Silber è alquanto ritrosa*) Ma che avete mai?

Sil. Io?.. niente.

Pao. Voi non siete più così affabile, così meco aperta e cordiale. Vi avrei io recato dispiacere in qualche cosa? Ciò è ben possibile, poichè vado talvolta soggetta a infinite mancanze... ma vi giuro, ottima Marianna, che il cuore non vi ha mai parte alcuna.

Sil. (Se illuder può questo tuono, quel volto...)

Pao. Senz'altro avete qualche cosa che vi disturba. Oh vi prego, non mi tacete nulla.

Sil. Ti confesso, che durante la tua assenza...

Pao. Ebbene?

Sil. Ho fatto delle considerazioni sulla nostra futura unione. Paolina, io diceva meco stessa; non ha appena la metà degli anni che ho io; andar non può molto che inabile io divenga ad ogni lavoro; allora io non le sarei che d'inutile peso.

Pao. (*con tutta cordialità*) Oh mio Dio! non dite questo. Quand'anche il peso degli anni vi rendesse incapace di lavorare; quand'anche io avessi un dì la dolce soddisfazione di nutrirvi col frutto delle mie fatiche, non pagherei mai ap-

pieno le mie obbligazioni verso di voi. Quella che avrà guidato i passi della mia gioventù, che avrà sorvegliato sulla mia innocenza, rimarrà in qualunque evento la mia benefattrice.

Sil. Ebbene, come ti piace. In ogni caso ho per la mente un'idea, che se tu vuoi, ci preserverà entrambe per sempre da qualunque bisogno.

Pao. (*con premura*) Oh? E come?

Sil. Stolper ti vuol bene.

Pao. Oh sì, è pazzamente innamorato di me.

Sil. Sapendo ben condurre la cosa, se ne potrebbe trarre il migliore profitto del mondo.

Pao. (*sorpresa*) Eh via!

Sil. Perchè no? egli è ricco... e sciocco poi quanto basta...

Pao. (*guardandola fissamente*) Sono certa che il vostro cuore non è in questo momento d'accordo colle vostre parole.

Sil. Non saprei perchè...

Pao. Se vi credessi capace di tali sentimenti... ogni relazione sarebbe finita fra noi. Ma no, voi lo avete fatto soltanto per mettermi alla prova... Anche una tale esperienza per altro non può a meno di dolermi. Se vi restava ancora qualche dubbio sul fatto mio, perchè non dirmelo piuttosto liberamente fin da principio? L'amicizia non ha d'aver riserve di sorta alcuna. Io non sono che una povera orfanella, ma pur confido nel cielo, che giammai non cesserà in me quell'orgoglio che ispirato mi viene dal sentimento della mia virtù (*prorompe in lagrime*). Ah troppo veramente mi avete offesa!

Sil. (*commossa e trasportata*) Perdonami. Sì, io dubitava che nella tua situazione, nell'età tua, con tante attrattive... perdona, egregia fanciulla. (*dimenticando il personaggio che rappresenta*) Considera che la mia pace, la felicità d'una

madre... (*tutto ad un tratto raccogliendosi*) tu stessa m'hai dato questo bel nome.

Pao. (*abbracciandola*) Sì, or sento che parla di nuovo mia madre.

Sil. Tu hai vinto, ogni sospetto è distrutto. Ma spiegami un poco: com'è che quel miserabile di Stolper... (*si sente suonare il campanello*).

Pao. (*correndo alla finestra*) Questa maniera di suonare non mi è ignota.

Sil. (E' impossibile che la colpa arrivi a mascherarsi in tal guisa).

Pao. (*guardando alla finestra*) V'è qualcuno là abbasso? — Sì, sì, è Guglielmo.

Sil. (Mio figlio?... Bisogna ch'io trovi un pretesto ..)

Pao. (*parlando al di fuori*) E' chiusa questa porta? Venite per l'altra parte (*chiude la finestra*).

Sil. Ti lascio sola con lui, e vado intanto a mettere insieme le robe mie. Per riparare il torto che ti ho fatto, voglio venire a star teco in questo medesimo giorno. (*parte*).

Pao. Subitochè Guglielmo sarà partito, verrò a darvi una mano.

SCENA VII.

Paolina.

(*sta ascoltando all'uscio*) Sì, sì, questo è il suo passo, anzi il suo modo di saltare, poichè nel salire la scala suol far sempre quattro gradini alla volta (*allontanandosi dall'uscio*) Ho a dirgli nulla della lettera scritta a sua madre? No, no... perchè amareggiarlo prima del tempo? Sarebbe forse capace... Ah! eccolo.

SCENA VIII.

Guglielmo, e Paolina.

Gug. (*correndo verso di lei, e volendo abbracciarla*) Mia cara Paolina!

Pao. (*dolcemente respingendolo*) Piano, piano, il mio caro furioso! Donde così per tempo?

Gug. Oggi è giorno di posta, attendo per certo lettere da Dresda, e m'incamminava appunto...

Pao. (*gettando uno sguardo sulla lettera che tiene in seno*) Da Dresda, tu dici? M'immagino di tua madre.

Gug. Che presto sarà anche madre tua.

Pao. Ah troppo è lontana questa speranza! una dama così ricca e distinta...

Gug. Che altro non vuole che la felicità di suo figlio.

Pao. Ed una misera orfanella...

Gug. Ingrata! Non è ella stata madre natura teco liberale abbastanza? Oh quando mia madre ti vegga... sol che ti vegga...

Pao. Certo, se mi guardasse cogli occhi tuoi...

Gug. Io le dirò allora: non è egli vero ch'è bella la mia Paolina? Pur l'anima sua, cara madre, è infinitamente più bella!

Pao. Tu mi vuoi far arrossire.

Gug. Sì, sì, tu arrossirai, ed il tuo rossore ti renderà più bella ancora; mia madre ti contemplerà con lagrime di compiacenza; mi prenderà la mano, la congiungerà alla tua, ti chiamerà col nome di figlia...

Pao. Oh mio amico! mio caro Guglielmo! questo tuo sogno è così lusinghiero...

Gug. Non è sogno, non è sogno: io fondo sull'amore materno

SCENA IX.

Un Servo, e detti.

Ser. Un biglietto per madamigella.

Pao. (*prende il biglietto, si trae sul dinanzi della scena, e legge a mezza voce*) « Risparmiatevi » la briga di venire da me, ottima Paolina, » perchè fareste la strada in vano. Il mio cre-

» ditore è inesorabile. Non posso in verun modo
» procacciare la somma dei cento scudi, e m'è
» forza salvarmi colla fuga. Addio... Compiangete...
» l'infelice Bergof. » Poveri figli!

Gug. (*osservandola con inquietudine*) (Ella sembra commossa... confusa...)

Pao. (*dopo aver riflettuto per qualche istante*) Sì, questo è l'unico mezzo. (*corre al tavolino, scrive in fretta due righe, e le dà al servo*). Date subito questo biglietto al signore che vi ha mandato.

Ser. Ho inteso, madamigella.

Pao. Ditegli inoltre, che abbia cura di non lasciarsi vedere da nessuno.

Ser. Basta così (*parte*).

SCENA X.

Guglielmo, e Paolina.

Gug. (*dopo aver osservato tutto con inquietudine*) (Non so quel ch'io mi debba pensare!)

Pao. (*con semplicità*) Caro Guglielmo, tutto questo è un mistero per te. Te lo spiegherò... Ma tu sembri così inquieto...

Gug. Io? oibò... t'inganni.

Pao. Tu parli a stento? tu non mi guardi nemmeno in faccia?.. Guglielmo, potresti tu nutrire de' sospetti sulla tua Paolina?

Gug. Sospetti? il cielo me ne guardi!

Pao. M'è caro assai il mio arcano, ma se ha da turbare la tua tranquillità, voglio piuttosto che tu sappia ogni cosa.

Gug. No, no, non voglio saper nulla: sarebbe cosa mortificante per l'uno e per l'altro. Perdona, se per un istante... io mi vergogno di me medesimo. La posta debb'essere arrivata; volo, e se trovo qualche lettera di mia madre! la leggeremo insieme. A rivederci. (*per partire*).

Pao. Fa presto, sai.

Gug. (*tornando indietro, e scuotendole la mano*) L'amore e la fiducia debbono essere inseparabili. Addio. (*parte*).

SCENA XI

Paolina.

Anima nobile! come sarebbe per me possibile il cessare d'amarti? — Oh cielo! che romore è quello ch'io sento lungo la scala? (*ascolta*) Ah! ah! ah! l'impetuoso Guglielmo ha rovesciato il signor Stolper. Come quest'ultimo grida e s'adira! — Or tutto finalmente è tranquillo. Ei viene in buon punto. — Immagine della mia benefattrice, or t'affaccia alla mia mente, e m'assisti.

SCENA XII.

Stolper, e Paolina.

Sto. (*seguitando a gridare, e rassettandosi la parrucca e il vestito*) Sguaiatello! sventato! temerario! impertinente! t'insegnerò io il rispetto che si deve ad un onest'uomo mio pari... (*avanzandosi*) Ah! ah! questa volta poi la trovo in casa la bella Paolinuccia!

Pao. Siete voi, signor Stolper?

Sto. Io in persona, la mia leggiadra fanciullina. Quel pallone a vento, che partì or dianzi da voi, ebbe la temerità di farmi rotolar giù per la scala.

Pao. (*con premura*) Non vi siete però fatto alcun male?

Sto. Null'altro, fuorchè alcune ammaccature, che spero non saranno di conseguenza. (*prendendole la mano*) Ah! cara questa tenera manina! che bella cosa l'averne tutti i giorni una simile da baciare! (*gliela bacia con avidità*).

Pao. (*ritirando la mano*) Giacchè vi trovate qui, voglio pagarvi subito la pigione.
Sto. Pagarmi?
Pao. Certamente, oggi è l'ultimo giorno. (*conta il danaro*) Eccovi il danaro; favorite la ricevuta.
Sto. (*mettendosi a scrivere*) Ricevuta? Oh sì, con tutto il cuore. (*con caricatura*) Ma il danaro.. eh! dico bene io non lo prendo...
Pao. Lo dovete prendere assolutamente. I miei debiti io li pago con tutta puntualità; non s'hanno questi mai a confondere coi vostri doni... il valore de'quali io so d'altronde apprezzar quanto basta.
Sto. Se ciò è vero, angioletto mio, perchè dunque meco tuttavia così fiera e crudele?... eh? dillo, il mio diavolino.
Pao. Eh, che volete? i cuori non si guadagnano in un sol giorno. (*con un poco di civetteria*) Voi a quest'ora avete de'gran diritti alla mia riconoscenza... e... non dipende che da voi il renderli sempre più forti.
Sto. In qual modo, tesoro mio, in qual modo?
Pao. Mi trovo ora appunto in qualche imbarazzo...
Sto. Parla, parla.
Pao. Per un debito che devo pagare.
Sto. Un debito?
Pao. Un debito sacro. Ma ho bisogno...
Sto. Fuori, fuori. Sentiamo.
Pao. D'una somma di qualche importanza.
Sto. Hum! hum! E che fate voi di tutto il denaro che vado regalandovi? Il vostro vestire è pur sempre così semplice...
Pao. Non importa. Se in un quarto d'ora non ho cento scudi...
Sto. Cento scudi?

SCENA XIII.

Madama Silber; e detti.

Sil. (*si ferma inosservata sulla porta, ed ascolta attentamente*).
Pao. (*lusinghiera*) Certo ch'è molto.
Sto. (*con caricatura*) Stregoncella!
Pao. (*accarezzandolo*) Ma voi siete un così grazioso ed amabile vecchiotto...
Sto. Oh, oh vecchio poi no!
Pao. Tanto, per così dire, benefico...
Sto. Chi può resistere a questa Circe? (*trae una borsa*).
Sil. (Dio! che cosa mi tocca vedere e sentire!)
Pao. Oh non potreste credere quanto felice voi mi rendete!
Sto. Spero che la felicità sarà per così dire, reciproca. Non ho qui tutta la somma, eccovi intanto sei luigi.
Pao. (*prende il danaro e lo mette sul tavolino, dicendo fra sè.* (Mio malgrado il sangue balza ad infiammarmi le guance! Ella è in fatti un'azione questa... ma come fare altrimenti?)
Sto. (Viva quella buona vecchia della signora Marianna! si vede che s'è ben adoprata in appianarmi la strada).
Sil. (Or ecco smascherata l'ipocrisia di quella indegna.)
Sto. Vado tosto a prendere il rimanente. Ma, mia deliziosa Paolina! poss'io poi lusingarmi che un giorno tanta mia condiscendenza...
Pao. Verrà da me retribuita? Non avete a dubitarne. Anzi... qua la mano, signor Stopler, e dentr'oggi voglio che ne conseguiate il guiderdone.
Sil. (*Palesa ne' gesti il proprio orrore, e s'allontana*).
Sto. (*Fuori di sè per la gioia*) Sarebbe tempo al-

fine... sarebbe tempo... la mia saporita bamberottola!... la mia dolcissima gioia! .. No, non te ne avrai a pentire. Io ti voglio tenere come una principessa, come una regina... Stopler felice! ella è tua. — Addio, il mio bocchino di zucchero... torno sull' istante al tuo seno. (*parte*).

SCENA XIV.

Paolina.

Ah quanto m'è costato un tal passo! quanta pena ho sofferto! S'io non sapessi fare un così nobile uso de'suoi doni... Ma che fa Bergof? dovrebb'essere già qui... Oh Dio! s'ei fosse a quest'ora caduto nelle mani de'ministri del foro... e invano io mi fossi cotanto avvilita... Zitto, sento venire qualcuno. E' desso.

SCENA XV.

Bergof, e detta,

Ber. Eccomi da voi, poichè l'avete voluto.

Pao. Non v'avrebbe già veduto Stolper?

Ber. No, ho evitato il suo incontro. Ma quali speranze?..

Pao. Il danaro è pronto.

Ber. Come? Mio fratello forse... dopo tanti doni che mi fece per mezzo vostro...

Pao. Vuol ora salvarvi,.. e presto, io spero, seguirà la vostra riconciliazione.

Ber. Sarebbe possibile! Oh angelo mio tutelare!

Pao. È mio sacro impegno di ridonar la pace al marito della mia estinta benefattrice... Ma viene qualcuno. Entrate presto là nel gabinetto, e non uscite finch'io non vi chiami.

SCENA XVI.

Madama Silber comparisce sulla porta, e detti.

Ber. (*baciando a Paolina la mano*) Mia cara, mia buona Paolina! (*va nel gabinetto*).

Sil. (Stiamo a vedere fin dove sa costei spingere la sua impudenza!)

Pao. Oh ve'la mia buona vicina! Ebbene, avete già raccolto le vostre masserizie?

Sil. Si.. spero che dentr'oggi... ma non parevami di qui sentir qualcuno a parlare?

Pao. Fu qui testè il signor Stölper, che, secondo il suo costume, m'ha fatto un poco di corte.

Sil. Guardati, Paolina! il buon nome d'una fanciulla va soggetto ad essere oscurato non meno, dall'apparenza, che dalla colpa stessa. (*con espressione*) Talvolta sotto un bel corpo alberga un'anima nera; ma presto o tardi la verità giunge a smascherarla.

Pao. (*alquanto confusa*) Voi mi guardate così fissamente negli occhi... il vostro tuono è così significante... vi piacerebbe forse di mettermi un'altra volta alla prova?

Sil. (*con isdegno*) Alla prova? Ah no, non ne ho più bisogno. Non è stata che una osservazione così fatta a caso.

Pao. Ma ben io m'accorgo... no, voi non siete più quella di un'ora fa. Vi dispiacciono forse le visite del nostro padrone di casa? Ebbene, lo manderemo a' fatti suoi, non ci verrà più. Oh se da me non desiderate maggiori sacrifizi di questo... (*stringendosi a lei con figliale amorevolezza*).

Sil. (Posso appena frenarmi!)

Pao. Sé per esempio non dovessi vedere nemmen Guglielmo...

Sil. (*molto turbata*) Guglielmo?

Pao. Malgrado le dolci speranze che voi stessa mi avete inspirato, io temo pur tuttavia che sua madre non accorderà il suo assenso.

Sil. (*con impeto*) Giammai! giammai!

Pao. (*spaventata*) Oh Dio! voi me lo dite d'un tuono...

Sil. (*rimettendosi*) Perdona... io vorrei risparmiarti una mortificazione.. un avvilimento.

Pao. (*con orgoglio*) Avvilimento? Chi può avvilirmi, finch'io serbo la stima di me medesima? La madre di Guglielmo può ben rapirmi suo figlio... può stracciar questo mio cuore, ma avvilirmi non mai!

Sil. Il mio consiglio intanto sarebbe quello di troncare quanto più presto puoi la relazione di quel giovine.

Pao. Oh sì, anche oggi, se così è necessario. (*vedendo entrare Guglielmo, esclama con dolore*) Ah Guglielmo!

Sil. (*si ritira prestamente verso la porta, dimodochè Guglielmo non se ne avvede subito*).

SCENA XVII.

Guglielmo, e dette.

Gug. (*con una lettera in mano corre tutto giubilante a Paolina*) Vittoria, Paolina, vittoria!.. Una lettera di mia madre... ella verrà in persona... mi dà il suo assenso...

Pao. (*ebbra di gioja*) È possibile?

Gug. Ascolta, ascolta, (*legge*) « Domani mi metto » in viaggio. — In seguito alle più sicure in- » formazioni, comincio a credere che la tua » Paolina sia non meno bella che amabile e » virtuosa. Nella speranza di trovare che tutto » corrisponda a' miei voti: io vengo a benedire » il vostro nodo. »

Pao. Dio!... Dio!... (*corre verso madama Silber*) Ebbene, mia amica, consolatevi meco.

Gug. (*vedendo sua madre*) Che veggo!

Sil. (*aprendogli le braccia*) Guglielmo!

Gug. (*precipitandosi al di lei seno*) Mia madre!
Pao. (*immobile*) Sua madre!
Sil. Finalmente ti stringo fra la mie braccia!
Pao Chi l'avrebbe mai pensato? Per due mesi interi...menar una vita sì disagiata?...
Sil. (*con molta serietà*) Ciò vi reca sorpresa? Apprendete, madamigella, che non v'è cosa che riuscir possa grave ad una madre, quando si tratta della felicità del proptio figlio! Sì, ho voluto, sotto a questo travestimento...
Gug. Esperimentare Paolina, convincervi da per voi stessa, s'ell'era degna del nome di vostra figlia. Ebbene, madre mia, ora la conoscete questa adorabile fanciulla... parvi ch'io v'abbia detto troppo di lei? — (*prendendo la mano di Paolina*) Oh vieni, vieni a ricevere la sua benedizione.
Sil. (*respingendo Paolina*) Fermatevi.
Gug. Oh Dio! che vuol dir ciò?
Sil. Paolina, è indegna di te.
Gug. Di me indegna?
Pao. (*reprimendo le lagrime*) Non te l'ho detto sempre... che una povera orfanella...
Sil. Non si faccia le viste di non intendermi — Come a te avvenne, figlio mio, così io pure fui rapita dalle sue attrattive, e Dio sa che il mio cuore già l'avea chiamata col nome di figlia. Ma un solo momento bastò a distruggere la mia illusione. No, ella non potrà mai esser tua.
Gug Non mai? e perchè?
Sil. Andiamo; saprai tutto.
Gug. Io abbandonare Paolina?
Sil. (*Prendendolo per la mano*) Vieni.
Pao. (*gettandosi in mezzo ad essi*) No, io non vi lascio partire; voi non uscirete da questa stanza finch'io non sappia il motivo di sì cru-

dele trattamento! (*con orgolio*) Io non mi rivolgerò a madama Silber; l' amore di madre troppo la rende insensibile agli affanni altrui... (*molto commossa*) ma alla mia buona vicina .. alla mia Marianna... cui tante volte ho aperto le più riposte latèbre dell'animo mio. (*con forza e disperazione*) Signora, sta in vostro arbitrio il separarmi da vostro figlio... il togliermi quanto ho di più caro al mondo... ma siate poi giusta... lasciatemi almeno la di lui stima e l'onor mio... Io non ho altro al mondo che questi due tesori... e li difenderò a costo della mia vita. (*vacilla, e Guglielmo la sostiene*)

Gug. Madre mia, se non è questo il linguaggio dell'innocenza...

Sil. Orsù, poichè mi veggo sforzata, svelerò ogni cosa.

SCENA XVIII.

Stolper, e detti.

Sto. (*potendo appena tirare il fiato*) Eccomi... eccomi...

Sil. Venite a proposito, signor Stolper, per aiutarmi a smascherare questa ingannatrice.

Sto. Come!

Sil. Non è egli vero che madamigella ha ricevuto da voi del danaro? qui? or son pochi momenti?

Sto, (*guarda a vicenda tutti tre, e non sa che cosa debba rispondere*) Hum !— come?— danaro?

Pao. (*raccolta*) Sì, del danaro. È verissimo.

Gug. È dunque vero?

Sil. Non dovevate forse portarne ancora? e promesso non vi aveva ella, che dentr'oggi ne avreste ottenuto il guiderdone?

Sto. (*come sopra*) Hum! — come? dentr' oggi?

Pao. Anche questo è vero.

Sil. Ebbene, madamigella? E non vi ho io poc' anzi sorpresa con un uomo, che vi diceva mille tenere cose?... alle corte, un uomo ch'è tuttavia nascosto là in quel gabinetto?

Gug. Oh Dio! quand' è così dunque...

Pao. Anche tu, Guglielmo? Eppur dicevi, che l'amore e la fiducia non debbono mai andare disgiunti. (*apre il gabinetto*) Venite, signor Bergof, per cui ho tanto sofferto, venite a testificare la mia innocenza.

SCENA ULTIMA.

Bergof, e detti.

Ber. Chi osa metterla in dubbio?

Sto. Corpo di tutti i diavoli! mio fratello!

Gug. Suo fratello?

Sil. Che intreccio è questo?

Ber. Sì, io sono fratello di questo signore.

Pao. Il marito della mia estinta benefattrice.

Ber. Senza colpa ho perduto tutto il mio avere. Mio fratello ebbe a risentire nella mia disgrazia qualche piccolo danno, e ciò bastò ad allontanarlo da me.

Pao. Invano furono impiegati e consigli e preghiere, onde indurlo ad aiutare lo sventurato suo fratello. Chiuso era affatto per questo il suo cuore e la sua borsa; mentre dall'altro canto colmava me di ricchi doni. La mia benefattrice venne a morire... i suoi poveri figli abbisognavano di pane... ben ripugnava grandemente al mio cuore di ricevere i doni di quest'uomo... ma, nella speranza che presto o tardi mi verrebbe fatto di riconciliare i due fratelli, e di giustificar quindi la mia condotta, mi feci coraggio d'accettare colla più pura intenzione a benefizio d'un fratello ciò che l'altro fratello andava offrendomi.

Gug. (*con gioia*) Sì, così è!

Sil. Sarebbe vero?

Ber. (*a Stolper*) Sì, a nome tuo sempre ella mi recava i tuoi doni, ch'io riguardava come prove del rinascente tuo amore fraterno.

Sto. Ve', ve'! davvero? Certo ella è stata una buona azione... un'azione veramente esemplare... (Qui bisogna far di necessità virtù, e trangugiarsi per prudenza una pillola amara). Ebbene, fratello, non voglio ch'ella t'abbia ingannato.... io t'apro le mie braccia. (*si abbracciano*).

Pao. Ecco dunque mantenuta la mia parola. Quest'è il guiderdone promessovi.

Sil. Molto ho da risarcirti, mia buona figlia.

Pao. (*abbandonandosi nelle sue braccia*). L'apparenza era contro di me.

Gug. Ah madre mia! quanto vado superbo della mia scelta!

Sto. Sua madre?

Pao. (*sorridendo*) Certamente: la ricca signora Silber di Dresda.

Sil. Alla quale avevate pure promesso una ricompensa.

Sto. Zitto, zitto... Corpo di tutti i diavoli! m'era diretto assai bene!

Pao. Voi siete un cattivo conoscitore delle donne, il mio caro signor Stolper. Eh ma pur troppo il mondo ci giudica il più delle volte sopra semplici apparenze!

Fine della Commedia.